PARADOSSI EDUCATIVI

P

GIUSEPPE PREZZOLINI

PARADOSSI EDUCATIVI

183183.
18.8.23.

ROMA
« La Voce » Società Anonima Editrice

1919

Proprietà Riservata

Società Anonima Poligrafica Italiana - Roma, 1919.

Dedico a te, caro LOMBARDO-RADICE, *questa raccolta, perchè mi hai fatto sospettare tu che potessi essere anch'io, a mio modo, un educatore.*

Roma, 10 giugno 1919.

LA COLTURA POPOLARE.

Esiste una « coltura popolare »?

Se ne parla spesso.

Ma ciò non prova che esista. Di quante cose si parla che poi si scopre sono un equivoco, una distrazione, una confusione, vestiti diversi sopra uno stesso corpo o, talora, corpi diversi con uno stesso vestito!

A prima vista del resto, si direbbe davvero che una coltura popolare non può esistere. Perchè dovrebbero esistere varie colture? La coltura è la stessa per tutti, come la scienza è uguale per tutti. La verità parla a tutti nello stesso modo. Non vi può essere una coltura per il popolo e una coltura per il signore, come non vi può essere una coltura socialista e una repubblicana, una scienza cattolica ed una protestante.

Se noi guardiamo addentro a questa concezione vi troviamo proprio annidata la ragione per la quale la coltura popolare non progredisce abbastanza e i tentativi di Università popolari, a detta dei loro stessi più caldi partigiani, hanno bisogno di grandi riforme. Le Università popolari — in quanto popolari — non sono state

un fallimento in Francia ed in Italia? *Quando sono Università non sono popolari, quando sono popolari non sono Università.* E il pubblico che in generale ne frequenta le conferenze e i corsi non puramente utilitari e tecnici è in generale di piccola borghesia. Son cose note a tutti i fautori delle Università popolari ed alle quali si cerca di rimediare intensificando i corsi e prolungandone l'efficacia mediante libri, il cui tipo è stato magnificamente indovinato dalla Federazione delle Biblioteche Popolari e dalla Università popolare di Milano: la *Collana Rossa*, che è un miracolo di volgarizzazione scientifica, di buon mercato librario e di opportunità tipografica.

Ma in questo senso credo che ci sarebbe da andare più avanti portando la critica più addentro al concetto stesso di coltura e di popolo. Si arriverebbe probabilmente a spiegarci il successo piccolo-borghese delle Università popolari e il loro relativo insuccesso popolare, e si potrebbero forse offrire alcune direttive ai volonterosi che già tanto hanno fatto per l'elevazione intellettuale del popolo italiano.

Le Università Popolari.

Il principale disordine di cui soffrivano le Università popolari, di cui tuttora soffrono, soprattutto le minori, è la disorganicità degli

insegnamenti e la loro superficialità. Si invitava il popolo ad ascoltare una conferenza su l'arte etrusca, una sul telaio da filare, una sulla poesia decadente, una su Carlo VIII in Firenze, e si pretendeva che quei brani e mozziconi di sapere, di diversa provenienza, di colore e sapore differentissimi potessero essergli utili, soddisfarlo, generar nella sua mente qualche cosa che non fosse la confusione. Il popolo da prima frequentò queste conferenze, poi diradò e finì per andarsene. La famosa Università popolare non fece più concorrenza alla bettola. Vennero viceversa i piccoli borghesi per i quali certe conferenze, soprattutto se illustrate da proiezioni, erano un diletto e uno svago. La coltura, il sapere non erano il fine di quelle persone. Le conferenze andavano a prender posto in colture rudimentali ma già formate, si stendevano come pellicole sopra rozzi nuclei di convinzioni e di esperienze sui quali non avevano efficacia profonda.

A questo difetto — ho sempre parlato in generale e non voglio affatto negare che vi siano casi ed esempi diversi — si è tentato di ovviare, come ho accennato, con corsi di lezioni, a rassodare l'opera dei quali deve seguire la distribuzione di libretti ben fatti, riassuntivi del corso. Ecco la *Collana Rossa* e la sua ragione di essere. Ecco che accanto all'Università popolare si sente necessaria la presenza di una

Biblioteca popolare. Il libro riacquista di fronte alla parola del conferenziere il suo grande vantaggio di stimolare la riflessione personale. La conferenza tocca due o duecento persone, ma superficialmente: un libro arriva soltanto a dieci ma a quelle profondamente.

Benissimo. Ma siamo sempre nei rimedi esterni. La disorganizzazione resta, mentre la coltura è tutta questione di organicità. Non importa che una coltura sia più o meno vasta, abbracci un numero maggiore o minore di fatti, dei campi più o meno ampi: quello che importa è che il suo materiale sia armonicamente tenuto insieme, che le sue parti rispondano ritmicamente, che si abbia in esse un disegno. Dobbiamo dire la parola? Occorre che la coltura sia filosofica per essere coltura

Un erudito, per quanti siano i fatti a lui noti, non è colto. Un giovane ignorante di tantissime cose, ma nella cui vita c'è un pensiero centrale, è un uomo colto. Noi potremmo conoscere, per esempio, quante formiche e quanti formicai ci sono sul globo terrestre; che numero immenso di " fatti „ conosceremmo! Eppure che cosa varrebbe? Non avrebbero nessun significato e i fatti nuovi che apprenderemmo non si disporrebbero con essi in un ordine. Non si gridi all'esempio vano, perchè quanti scienziati ed eruditi non sanno altro che un grandissimo numero di questi fatti, e quante menti di uomo

sono riempite unicamente di questa pula nemmen rattenuta da involucro di idee!

Dunque: necessità di una filosofia. E questa necessità è stata così bene intuita dai fautori del rinnovamento organico delle Università popolari, vittoriosi nell'ultimo Congresso di Firenze, che essi propugnano infatti una restaurazione integrale dell'insegnamento popolare, a base di scienze naturali, ossia di positivismo. È questa la filosofia migliore per lo scopo che si propongono? Ossia, è essa veramente capace di dare una organicità di pensiero ad un movimento di coltura popolare? Vorremmo esaminarlo, se ci sarà possibile, in un altro scritto. Per ora fermiamoci ad altri caratteri che ha assunto la coltura popolare, i quali ci potranno servire dopo di guida nella ricerca intrapresa.

La coltura non è riassunto.

Se la coltura è organicità, se la coltura è totalità, breve o grande non importa, ma totalità che basta a se stessa, è evidente che in generale il carattere dell'insegnamento popolare è stato sbagliato, e ciò non soltanto nelle Università popolari, ma anche in moltissime scuole e specialmente nelle elementari.

Qual'è il carattere dell'insegnamento che si impartisce quasi sempre nelle Università popolari e in quasi tutte le scuole? Quello del *rias-*

sunto e del *frammento*. Si prende il nostro sapere, il sapere delle classi superiori e degli scienziati, lo si sterilisce in trattatelli, in sunti, in scatole compresse di sapere, in formule astratte, in date ed in cronologie, e si pretende che questo seccume venga ingerito e digerito dalla mente del bimbo e del popolo. Oppure si taglia una delle fette più succulente della nostra scienza più recente, per giungere alla quale sono occorse migliaia di anni all'umanità e diecine di anni ad uno scienziato, e la si trasporta tale quale davanti ad un pubblico ignaro dei principî e della storia di quelle idee.

Gli effetti? Si sono visti. Nel primo caso l'incomprensione, l'odio del sapere, l'antipatia per la scuola, l'idea che la scienza sia cosa vana ed arida. Nel secondo caso la vanagloria di conoscere le ultime cose senza la capacità però di farne sangue della propria carne, e quindi la presunzione, il misconoscimento di tutti i valori negati superficialmente.

Si sono presi dei rami più alti, o dei rami secchi dell'albero della scienza e si sono portati sul terreno vergine, che bisognava invece dissodare e seminare; che bisognava anche esaminare per vedere se non produceva esso degli alberi suoi. In questo senso nulla di meno popolare delle Università popolari, nulla di più contrastante con le abitudini, le consuetudini, la mentalità, la poesia popolare.

A me la coltura delle Università popolari e quella di molte scuole ricorda sempre la sorpresa che gli italiani hanno avuto in Libia, dove credevano di portare la " civiltà „ e dove spesso hanno dovuto imparare la " civiltà „ dagli arabi. I famosi pozzi tanto derisi dai quali si tirava su l'acqua con le secchie, invece che con i sistemi moderni meccanici, ebbene, le nostre Commissioni agricole li hanno dovuti riconoscere come il migliore e più economico sistema di prendere acqua. La coltura a palme, l'uso parco delle acque, l'avvicendamento di certe piante, tutto si è trovato nell'oasi così perfetto che l'agricoltore italiano che vi si recherà avrà ben poco da insegnare all'arabo, e moltissimo da imparare da lui.

Così molti insegnanti e conferenzieri delle Università popolari e delle scuole, sono " discesi „ verso il popolo come se andassero dai barbari, credendo che il popolo fosse sprovvisto assolutamente di una sua civiltà, di una sua " coltura „. Ed, a parte il fatto che questa situazione del loro spirito non era fatta per inspirare la maggior simpatia, essi si sono trovati spesso davanti ad una coltura e ad una mentalità che si aspettavano di essere *sviluppate* nel loro senso originario non di venire *violate* con l'imposizione frettolosa, frammentaria di un'altra coltura.

Si è insegnato al popolo non quello che al popolo importava, ma quello che alle classi

colte e ricche si credeva che importasse e interessasse. Si son regalate al popolo tutte le cose più raffinate che la borghesia di tutto il mondo ha saputo creare: la sua arte, i suoi romanzi, le sue scienze: ma non si è pensato di domandare al popolo che cosa volesse. Si è creduto che il popolo non sapesse rispondere.

Quando ripenso a questo errore fondamentale mi ricordo sempre della favola di Bertoldo. Libro immortale, quel *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* più celebre e più letto dalla grande massa degli italiani, che non il più celebre dei più celebri poeti, libro però che la nostra borghesia ignora ed ha sempre trattato con disprezzo (prova ne sia che, per averne un'edizione decente, si è dovuto aspettare l'anno scorso, ed è uscita: ma per bambini!). Ebbene nel *Bertoldo* si insegna che l'arguto contadino portato a corte languiva e stava male di stomaco. I medici gli davano medicine e manicaretti. Invano egli chiedeva la polenta e l'aria della sua casupola; quelli, purghe e piattini delicati. Così morì Bertoldo *per non poter mangiar rape e fagioli* e così si secca il popolo per non poter avere quello che più gli aggradirebbe, rozzo, ma almeno nutriente per il suo stomaco forte.

Il lavoro e la coltura popolare.

Sento qui qualcuno che mi domanda: ma che cosa vuole il popolo? Ce lo sa dire lei?

Mi dispiace che mi manchi lo spazio per potermi spiegare convenientemente, ma spero di tornare su l'argomento. Il popolo si distingue dalla classe che in generale insegna nelle Università popolari, perchè *lavora*. Intendo lavora manualmente. Il centro della sua vita è il lavoro. Il lavoro gli dà da mangiare. Il lavoro gli dà l'orario della giornata. Il lavoro gli dà il suo domicilio. Il lavoro gli dà la compagnia. Il lavoro è la sua preoccupazione (che non gli manchi). Tutti i suoi pensieri si rivolgono al lavoro.

Ora, per l'appunto, con la civiltà industriale, il lavoro mantiene l'uomo in uno stato di segregazione dal mondo. Ogni operaio si specializza. È noto. Ogni operaio fa una piccola cosa. Mentre prima, nella sua bottega, l'artigiano partecipava alle vicende della materia prima, che tra mano gli si trasformava completamente, per esempio, da cuoio in scarpa, oggi un operaio cuce, un altro fa i buchi, un terzo ripulisce e dà la cera, un quarto taglia i pezzi. Non c'è più un calzolaio che faccia la scarpa intiera e la venda al suo vicino di casa. L'operaio non partecipa al ritmo del mondo. Di qui la sua estrema facilità a diventare elemento di rivolta sociale. È l'abbandono in cui viene lasciato che si ripercuote nella facilità con cui sciopera, nella sua solidarietà con il vicino di officina e nella sua ostilità verso il padrone e la società.

La sua scienza, la sua coltura, la sua poesia partono da quel suo mondo economico. I miti più antichi che l'uomo abbia creato appartengono al lavoro dei campi. Essi tuttora ci reggono. Il Natale e la Pasqua sono feste invernali e primaverili. Dall'officina e dalla bottega di oggi dovrebbero nascere nuovi miti e nuove scienze. Le Università popolari dovrebbe partire dal centro della vita stessa del lavoratore, come le scuole dovrebbero essere legate e immedesimate con gli organismi economici locali. Se gli Istituti tecnici dovrebbero essere uniti alle Banche e alle Industrie, le Università popolari dovrebbero crescere accanto alle Camere di Lavoro. E i loro insegnamenti dovrebbero ricondurre la coscienza operaia alla pace con il mondo in cui vive, facendo vibrare in esso tutte le onde del lavoro mondiale che sono necessarie perchè ogni singolo lavoratore compia la sua piccola opera.

Noi non interesseremo il popolo che parlandogli del suo lavoro, che partendo dal suo lavoro. Bisogna trovare un nuovo centro di interesse e di calore, e questo centro non può essere che il lavoro.

Bisogna partire non dalle altezze nostre per scendere al popolo. Bisogna partire dalle altezze del popolo, dalla sua morale, dai suoi miti, dalla sua filosofia, dai suoi interessi umani, per raggiungere altre altezze.

Quando si guarda bene la storia dell'umanità si vede che non esistono selvaggi, cioè popoli senza civiltà; esistono popoli la cui civiltà non si è sviluppata interamente. E si vede che tentare di applicare ad essi la nostra civiltà già sviluppata, è costringerli alla morte. I popoli così detti selvaggi sono uccisi dalla nostra civiltà.

Badate che non avvenga lo stesso al popolo.

(1914).

SFURIATA CONTRO GLI ESAMI.

Se un ministro della Pubblica Istruzione volesse diventar popolare non avrebbe che da proporre l'abolizione degli esami di promozione: sarebbe una commozione peninsulare, un rapimento di entusiasmo, un grido di gioia, un sorriso delle madri, una stretta di mano dei padri, un grande schiamazzo degli allievi, un viva viva ed un monumentare sicuro indefettibile nella materia prima più resistente al tempo, in platino o in diamante, perpetuando l'immagine di colui che avrebbe tolto dai tormenti mezza nazione.

Io non so se questa prospettiva seduca l'onorevole attuale ministro della Pubblica Istruzione ed alcuno dei cinquecentotto papabili e segretamente candidati ad un ministero qualsiasi. So di certo che la sarebbe una gran bella cosa, un'azione di buon senso e di logica e porterebbe infallantemente i suoi effetti benefici.

Io dico che l'esame, mentre non prova nulla per la valentia dell'alunno, è una tale offesa ai professori, che non capisco come se la digeriscano; o purtroppo lo capisco se penso alle infelici condizioni in cui sono i professori, tra

la minestra del governo da ingollare e la finestra del medesimo da saltare. Saltare dove? Un professore è su per giù come un prete, che se vuol lasciar la tonaca bisogna che faccia il facchino o diventi pastore protestante, o prenda una moglie ricca quando non ha lui beni di fortuna: perchè la Chiesa l'ha reso incapace a qualsiasi funzione. E i professori lo stesso, salvo che in generale hanno già moglie e figlioli e il loro caso desterebbe meno scandalo e quindi meno interesse romantico.

Che l'esame non provi quasi nulla tutti quelli che ne han fatto o fatto fare, lo sanno. Non prova nulla scritto, perchè ci sono mille mezzi per arraffare il tema in qualche modo o farsi aiutare dal compagno. Non prova nulla nella sua brevità orale, perchè si tratta di rimpinzarsi di materia a memoria e poi c'è la fortuna o la sfortuna che decide, o la bonarietà o la malignità del professore che pone una domanda facile o difficile, senza contare i casi di malattia, di malessere, di debolezza, e il fatto che gli spregiudicati e i ciarlatani riescono meglio dei bravi davvero.

Ma tutto questo è poco di fronte al brevetto di bestialità che l'esame appiccica al professore. Come? un maestro che è stato tutto l'anno a contatto con i suoi allievi, non sa dire alla fine dell'anno quali di essi meritano di passare a la classe seguente, ossia quali egli si sente di

condur con sè per una strada più difficile? E quello che non ha saputo dire con un contatto di tutto l'anno, saprà dirlo con un contatto di mezz'ora?

L'esame è un brevetto di incapacità e di sospetto gettato sul professore. L'esame — si dice — dà una garanzia a l'alunno che il professore non lo respinga per antipatia. Buggere! Come se un professore che non vuole passare un alunno non sapesse benissimo da che parte rifarsi per dargli uno sgambetto: come se un professore che vuole passare un alunno a tutti i costi non sapesse trovare il buco per farlo sgattaiolare fuori! E dire che queste cose si danno ad intendere ai buoni e creduli genitori, i quali, evidentemente, o non sono mai stati a scuola, o si sono dimenticati di tutto il maneggio tra comico e tragico che avveniva fra loro e i professori.

Con il sospetto entra l'avvilimento; con l'avvilimento entra la separazione fra allievi e professori. Quante scuole non sono altro che un gioco tra ladri e carabinieri! e quanti professori si vedono unicamente ridotti al còmpito di poliziotto! e quanti allievi considerano il loro professore come un apostolo da schivare e come un gendarme da menar per il naso! L'esame è come il conto della spesa tra serva e padrona nelle case borghesi, dove la prima cerca di ingannare la seconda e questa finisce di fare i

conti, anche quando tornano, col vago sospetto di non essere stata abbastanza abile.

Se le nostre scuole fossero istituti per tirar su dei furbi, dei giocolieri, degli imbroglioni, credo che non potrebbero essere meglio congegnate. Ascoltate i discorsi dei ragazzi in questi giorni: essi vertono sopra un argomento principale: — passerà il tema? — da che parte? dalla latrina? — dentro una pallottola di pane? — dentro una cannuccia? — e via dicendo.

Ed è tutto un seguito di informazioni sui professori. Il tale è socialista, quindi nel tema si farà allusione al sole dell'avvenire. Il tale è cattolico, quindi se domanda di Leone X bisognerà stare attenti a separar la Chiesa dagli errori del Papa.

L'esame è demoralizzante. Spinge il ragazzo ai peggiori accorgimenti, favorisce gli ipocriti a danno dei franchi. Costringe il professore a basse bisogna, lo mette in lotta di accorgimenti con i suoi allievi — restando quasi sempre inferiore perchè solo contro molti e adulto contro giovani e meno interessato contro interessati.

L'esame di promozione dev'essere abolito. Non prova nulla, non ripara nulla, non conclude nulla.

L'esame corrisponde ai sistemi della democrazia burocratica fondati sempre sul sospetto. Per timore che si rubino mille lire in un ufficio, la democrazia paga tre ispettori che co-

stano diecimila e non impediscono il furto delle mille. Così l'esame: per impedire qualche sopruso e qualche ingiustizia — per le quali meglio si rifarebbe con un appello a giudici o professori superiori — si sottomettono tutti gli scolari a un lavoro esagerato, falso, inutile, offrendo loro l'occasione di vincere mediante la esplicazione delle loro qualità più basse.

Riescire all'esame non è tanto dei bravi, quanto dei furbi. Altrettanto varrebbe mettere un palo di cuccagna e invitare gli scolari a salirlo.

Ma allora?

Allora, benevolo lettore che mi hai ascoltato fin qui, disinteressato accusatore di esami che non ho più da dare e che non ho mai fatto dare, vuol dire che nel mondo ed in particolar modo in questo mondo italiano dove io e tu si vive, c'è una sciocchezza di più da cancellare, potendo.

Ripetiamo: il professore che ha seguìto un alunno nel suo sviluppo d'un anno, deve sapere se può condurselo seco l'anno dopo, senza che gli abbia a far da freno e da zavorra. Ma che cosa contano le medie? nulla. Prendo un esempio: uno scolaro che nel primo bimestre ha 5, nel secondo 6, nel terzo 7, nel quarto 8, ha la stessa media di uno che comincia con 8, scende a 7, poi a 6, poi a 5. Media eguale per ambedue:

6 e mezzo. Ma qual'è l'imbecille che non vede la differenza essenziale, che il primo è in progresso e merita di passare, il secondo in regresso e merita di non passare?

Si dirà che occorre nei professori molta coscienza per giudicare. Verissimo. Ma, prima di tutto, credete che anche con il sistema dei punti e delle medie e degli esami non ce ne voglia altrettanta? E poi, date un po' il modo a questi professori di esercitarla questa benedetta coscienza! Ma se ne avete fatte tante macchine... registratrici? Ma se sono lì, come termometri e come bilancie, tutto il giorno a segnare, sommare, sottrarre, e mediare?

Chi è che crede che il giudizio sopra uno scolaro possa essere 7 italiano + 6 latino + 8 greco + 5 matematica + 8 condotta? Un individuo è un individuo. Va giudicato in blocco, in un totale assoluto che, dopo, per comodo d'analisi, potrete spezzare, ma che dovete avere nella mente fin dal principio. Condotta? Ma come si può riescire bene in italiano o in latino senza buona condotta, ossia senza una certa autodisciplina, un ordine di studio, un'attenzione ai libri e alle parole del maestro? E come si può essere di buona condotta se non si impara? È forse buona condotta starsene quieti e tranquilli a scuola, come bestie rintalpate nella beotaggine del silenzio e della compostezza, senza fare sforzo mentale? E se viceversa questo

sforzo mentale si traduce in alcuni ragazzi più vivi con un bisogno di gestire, di muoversi, di comunicare con i compagni, di burlare magari il professore, o non è questa la *buona* condotta?

Il controllo agli arbitrî di un professore cattivo o maligno potrà essere dato dal Consiglio stesso dei professori o da Commissioni di appello, le quali, facendo un esame piuttosto lungo, prendendo cioè contatto vero con l'anima dello scolaro, potranno vedere se il professore che non lo ha voluto al corso superiore aveva ragione o torto. Ma aboliamo le medie, ma aboliamo gli esami! O vogliamo mettere le grucce a tutti i sani perchè ci sono quattro zoppi?

Dico aboliamo gli esami di promozione, gli esami da classe a classe, non dico che si aboliscano gli esami, ma allora esami sul serio, cioè abbastanza lunghi, *di ammissione*. Ci dovrebbero essere tre soli esami: uno per entrare al Ginnasio, uno per entrare al Liceo, uno per entrare all'Università (e lo stesso va detto per le Tecniche e l'Istituto). L'esame si capisce quando l'allievo è ignoto, quando il professore deve sapere se può prenderselo in classe senza timore che abbia a pesare con la sua impreparazione sopra la capacità dei più. Meno esami, esami di ammissione ed esami orali totali.

Soltanto di fronte ad un testo si può vedere se il ragazzo capisce e sa. esami che devono apprezzare non *questa* e *quella* conoscenza di di materia ma *la capacità* generale dell'allievo. Un maestro di ginnastica non misura la forza di un braccio. la resistenza di una gamba. il peso di un corpo. la sveltezza di un occhio. ma di tutto un corpo sa dire se può essere quello di un buon ginnasta. Così il maestro deve saperci dire non se quello scolaro conosce certe date cose ma se ha uno spirito abbastanza vivo per impararne certe altre. Non è il passato che deve guardare, ma il futuro.

Mi diranno che questo modo di procedere è più difficile di quello delle medie dei punti e degli esami su materie. Non è vero. Basti dire che tutta la vita non burocratizzata, il commercio. l'industria. le fabbriche. il lavoro dei campi. le arti. il giornalismo procedono così per esami *totali* dell'uomo e non per esami *parziali*. Io credo che anzi sia più facile e più naturale e certamente meno noioso e senza alcun dubbio più spicciativo. Che se poi qualcuno osservasse che anche nel mio sistema — o per meglio dire nel sistema di cui parlo, che mio non è — ci sono degli inconvenienti, io prego umilissimamente questo qualcuno di dimostrarmi che l'altro sistema non ha inconvenienti. o che vi sono sistemi senza inconvenienti. Per ora veduto che la vita segue una strada e la scuola

un'altra, credo più naturale il sistema della vita e lascio i burocrati, i macchinai, i contapunti, i registri in veste d'uomo, padronissimi di pensare che sono un imbecille garantendoli che ricambio la loro opinione con una profondità di convizioni di cui non hanno l'idea.

(1914).

LE MACCHINE NELLA SCUOLA

Una delle cose che più mi fa stizza è il vedere con quanta poca elasticità gli uomini sanno adattarsi alle nuove situazioni di fatto, e vado sempre più apprezzando quei pochi che scorgo pronti a modificare il loro atteggiamento mentale di fronte al presentarsi di nuove realtà.

Queste persone son scarse soprattutto dove piú occorrerebbero: nell'educazione che si rivolge ai giovani, tra i più pronti, per la loro verginità mentale, a cogliere la novità del mondo ed a valersene, come critica dei sistemi dei loro insegnanti.

Le più gravi deficienze sono quelle che si riferiscono a punti di vista generali e ad indirizzi mentali, ma non sono di poca importanza anche quelle che si verificano rispetto alle creazioni pratiche, come intendo di dimostrare.

Mi dispiace proprio tanto tanto per gli insegnanti ed i cultori della calligrafia, ma non capisco perchè mai si continui ad insegnare la bella scrittura. Tale insegnamento poteva avere una ragion d'essere in tempo in cui non esistevano macchine da scrivere, ma non si sa perchè

si debba dare tanta importanza ad essa ancora oggi che qualunque straccione di negoziante o qualunque misero avvocatuzzo ha la dattilografa che trasforma i suoi scarabocchi in nitide pagine e, se vuole, può addiritturra comporre preziose comparse e stupefacenti conti da solo con fatica di dita più leggera che se scrivesse a penna. Oggi quando uno sa fare la propria firma di scrittura a mano ne sa abbastanza e la firma, come ognun sa, è meglio somigli ad un geroglifico che a un testo notarile.

Io credo, fra l'altro, che lo studio della bella scrittura deprima il carattere. Ho letto infatti che chi vuole proprio scaratterizzare la propria scrittura, in modo da renderla irriconoscibile persino ad un perito, non adopera già la mano sinistra, non impiega lo stampatello, non cerca di contraffare l'inclinazione e le forme delle lettere, ma anzi si dà alla scrittura perfetta, al " modello ", nel quale si perde appunto ogni individualità.

Qualunque sia il valore di questo mio giudizio, è certo che la buona scrittura non serve proprio a nulla, e non si ha il diritto di imporla a tanti ragazzi i quali hanno ben altro da fare di utile: una passeggiata per i boschi, una partita al " tutti liberi " o il sempre più istruttivo gioco dell'oca.

Siamo più moderni. Non ci dovrebbe essere scuola, senza parecchie macchine da scrivere.

Non si dovrebbe più accettare un compito che non fosse scritto a macchina. Ci guadagnerebbe la vista e l'intelligenza.

C'è in tutto il nostro ordinamento scolastico una paura terribile a servirsi delle macchine. Si crederebbe di diminuire il valore del cervello facendolo aiutare da quello che il cervello ha creato per suo uso e per suo innalzamento. Io credo che quando fu inventata la scrittura, ci deve esser stato qualche professore che ha protestato perchè non si faceva più lavorare la memoria. Ma la scrittura, anzichè abolire la memoria, ha permesso alla memoria di passare ad altri servizi e ad altre categorie, diventando essa una specie di memoria per tutti, più indelebile dell'altra.

Così oggi chi sa quanti si scandalizzano se io sostengo che dacchè sono state inventate le macchine per calcolare, lo studio cui si obbligano i giovani per i calcoli minori è reso pressochè inutile. Vedere ancora persone che adoprano la loro testa per fare quello che compie benissimo una macchinetta il cui unico difetto è quello di costare un po' caro, fa perdere proprio la pazienza. Ci sono Istituti Tecnici da noi che adoprino correntemente macchine da calcolare? Io credo di no. Eppure la macchina da calcolare è una suppellettile necessaria alle Scuole Tecniche, come le carte per lo studio della geografia.

Ma dove ci si disamina è nel vedere come dopo secoli che è stato inventato il libro e dopo cinquant'anni che è stato reso oggetto di buon mercato, gli insegnanti si ostinano, sebbene un po' meno di prima, a far studiare a memoria molte cose perfettamente inutili, dacchè, come ho spiegato, la scrittura ed il libro devono essere considerati come un prolungamento della memoria. L'insegnamento a memoria è un residuo dei tempi in cui il libro costava molto e le biblioteche erano assai rare. Ma più in là si va con i tempi e più queste condizioni di cose tendono a cambiare. I " classici „ ossia i libri fondamentali, saranno ristampati in edizioni sempre più a buon mercato, e le biblioteche si moltiplicheranno dovunque. L'insegnante dovrebbe capire che oggi, con tanta abbondanza di enciclopedie, di manuali, di repertori, è perfettamente inutile ingombrare la testa di dati e di date, quando la stessa testa deve essere formata alla capacità di ritrovare questi dati e queste date appena le occorrono. Soltanto a questo modo si potrà elevare il livello degli studi, dedicando le funzioni intellettive sempre più a scopi superiori e permettendo ad esse di abbandonare quelli inferiori al meccanismo delle biblioteche, delle bibliografie, delle enciclopedie. Bocciare uno studente perchè non sa in che anno preciso morì l'Ariosto, è un' infamia, quando egli abbia

bene in mente una sua impressione del mondo ariostesco e possa trovare le rifiniture (dati e date) in qualche libro di sua conoscenza.

Si è creduto, per una tradizione che ci viene dalle scuole del settecento, che fosse necessario per la coltura mandare a memoria molti versi e molti brani di buoni autori e non ci si accorgeva che si obbediva così soltanto alla povertà di quei tempi in cui un libro costava tanto che soltanto i signori potevano procurarselo. L'insegnamento a memoria nelle scuole letterarie, equivarrebbe all'istruzione con l'arco e con la balestra nelle scuole militari, con la scusa di esercitare le braccia e l'occhio.

Ma bisogna ricordare che è sommamente antieducativo l'esercizio a vuoto fatto senza interesse e quale interesse deve avere il ragazzo a imparare a memoria un brano che sa di potersi leggere comodamente a casa tutte le volte che lo vuole? Tale interesse, invece, esisteva nelle civiltà passate allorchè il libro non esisteva o era raro e l'unico modo di avere una biblioteca era quello di mobiliarsi bene la testa. Con ciò non si creda che la memoria sarà atrofizzata quando sarà abolito l'insegnamento a memoria, perchè la memoria verrà adoprata per altri scopi: ecco tutto.

Un'altra macchina che deve trovare un largo posto nella scuola, è il cinematografo, non soltanto come mezzo di distrazione o per istruire

di cose lontane, ma io credo addirittura per gli insegnamenti pratici, fin ora affidati alla voce del maestro. Per es. il cinematografo dovrebbe essere applicato invece della lavagna, per far vedere nascere le lettere dalla penna; per dimostrare come si deve tener la penna e come si deve tenere la schiena scrivendo; per dettare compiti. Indispensabile poi diventa per le geografia e per la storia. La storia deve essere insegnamento del come vissero gli uomini che ci precedettero e nulla meglio del cinematografo potrà insegnare ai ragazzi come si vivesse nel castello feudale, nel palazzo del vescovo, nella fortezza del signore, nella corte dei re, nei parlamenti antichi. Dalla visione viva e moventesi, essi impareranno molto di più che non dal testo scolastico, sempre arido, anche se illustrato.

Non ci dovrebbe essere scuola elementare o media, senza cinematografo e lanterna magica, abbondantemente fornite di pellicole e di lastre. Non passeranno molti anni che la case editrici scolastiche si daranno a produrre questi generi come ora producono libri e quaderni.

Bisogna smeccanicizzare le menti dei nostri insegnanti e studiosi di cose scolastiche per persuaderli della necessità di meccanicizzare una buona parte dell' insegnamento. I treni non hanno abolito le gambe nè gli ascensori paraalizzato gli arti delle nuove generazioni. Hanno

permesso di adoprarle in altro modo. Così deve essere delle macchine nella scuola: liberare la mente dai compiti inferiori, per permetterle di dedicarsi ai superiori.

LA PATRIA NELLA SCUOLA

Si combatte.

Ma anche si lavora, ma anche si pensa, ma anche si prepara il futuro. L'Italia è tutta in in trincea, ma non tutte le trincee sono al fronte.

È meraviglioso vedere come il nostro Paese, mentre dà le sue più giovani energie alla guerra, conservi tanta vitalità da discutere, da studiare, da preparare il domani. Con l'animo tutto proteso verso l'avvenire, in piena armonia ed in contatto spirituale con i loro fratelli che combattono, ci sono italiani che fermano i propopositi comuni di azione, che stabiliscono i programmi di idee, che fissano la parola d'ordine e pronunziano i giuramenti di future Associazioni e lanciano le prime direttive di nuove correnti.

Nè ciò compion soltanto coloro che un legittimo impedimento tiene lontani dalle armi, ma tanti che sono stati alla guerra, o ci sono, o sono prossimi a parteciparvi, e conosco più di un combattente che tiene rivolta la mente a questi movimenti importanti ai suoi occhi quanto le vicende delle battaglie, perchè se la guerra

può decidere del destino d'una Nazione, ne decidono anche quegli interni contrasti e travagli ideali dai quali la sua anima esce maturata o infiacchita, più grande e più pura, ovvero più meschina e più terrena. Sembra che la guerra, sconvolgendo interessi, famiglie, società, destando rapidamente ricchezze e generando improvvise povertà, costringendo al lavoro chi oziava e invitando al lusso chi penava, come un aratro che pone alla luce strati di terra più nuova, riveli qua brutture, lì tesori, altrove sabbie infeconde, e renda necessario il provvedere a tanti nuovi problemi che tutte le menti ne sono scosse e spinte a riflettere ed a riparare.

I.

Fra i problemi che più oggi appassionano una parte della pubblica opinione e in modo speciale quella classe alla quale è affidata la prima educazione pubblica dei fanciulli italiani, la classe dei maestri elementari, è il problema del posto che deve occupar nella Scuola il sentimento nazionale.

Due riviste magistrali, piccole di formato ma molto più importanti delle loro voluminose congeneri in Italia, per i collaboratori, per le idee che le informano, per la serietà con cui sono compilate, per la nobiltà dei fini che si propongono, hanno iniziato in questi mesi una discussione sul problema, alla quale han partecipato

educatori, deputati, scrittori. Sono due riviste che a me piace affratellare, sebben diverse di concezione, perchè ambedue propugnano una redenzione del maestro elementare che nasca da lui stesso: l'una però, *La Critica Magistrale*, è piuttosto rivolta alla vita pratica ed alla vita economica, l'altra, *La Nostra Scuola*, intende invece più alla vita intima, alla rinascita intellettuale, all'autonomia spirituale del maestro.

La prima, domanda per questo insegnante una maggiore dignità sociale, una più grande libertà, uno stipendio più decente; la seconda, vorrebbe che studiasse di più, che fosse lui più degno e più libero, e oserei dire che tenesse più a certa ricchezza la quale nasce piuttosto dallo sviluppo dell'animo che dalla gonfiezza del portafoglio. L'amicizia personale che c'è tra i collaboratori principali delle due riviste corrisponde, secondo me, all'unità del còmpito che perseguono, senza saperlo, con sforzi inscindibili verso una medesima elevazione. È inutile aggiungere che esse furono e sono per l'intervento dell'Italia. Esse rappresentano quanto di migliore per coltura, per aspirazioni, per sentimento di dovere, per serietà di intendimenti abbia prodotto negli ultimi anni la classe magistrale italiana. Ed è naturale che in mezzo ad una tale aristocrazia di carattere e di intelligenza, fosse subito discusso il problema della Scuola di fronte alla guerra: problema che trovava il suo punto fo-

cale nel grido: — *Occorre una Scuola nazionale!*

II.

C'è voluto la guerra perchè ci s'accorgesse che non esiste la Patria nella Scuola.

Interrogate gli educatori. Vi diranno che è così. Molti se ne rammaricano, pochi se ne vantano; quelli che abbiamo citato vogliono che si provveda.

I maestri italiani durante gli ultimi quindici anni subirono, come molte altre classi sociali, l'influenza delle idee socialiste e pacifiste. La educazione del fanciullo fu diretta ad un ideale slavato di uomo senza patria, che non era nè di ieri nè di oggi, ma di domani, che non era nè italiano nè francese nè cinese, ma vagamente europeo, che amava la pace non per la speranza del lavoro, ma per la paura del dolore e indietreggiava dinanzi allo spettacolo del sangue non per consenso umano, ma per preoccupazione personale.

In questa Scuola c'era un vuoto. Nel suo cammino l'alunno faceva un salto. Passava dalla Famiglia all'Umanità senza toccare il gradino della Patria. Era magari municipale e insieme cittadino del mondo: ma non cittadino d'Italia. O tronco o foglio — ma non albero completo di tronco, di rami, di foglie.

Ecco una Scuola ingannatrice, fondata sul vuoto, come il muro di un appaltatore disone-

sto che agli occhi sembra sodo ma se lo saggi con le nocche sona e svela il ripieno: terra, calcinacci e raccogliticcio. Il quale ripieno, in questo caso, era propriamente il vangelo dei provinciali della coltura dieci o quindici anni fa: speranze vaghe date per realità, sogni spesi come presenze, bugie misericordiose insinuate come verità e tutto l'ordito mal tenuto del pacifismo d'allora.

La guerra è stato il grande controllore di questa circolazione fiducíaria di idee. Essa ha dimostrato quale realtà potente sia ancora la Patria nel cuore degli uomini e come i giorni delle lotte sanguinose non siano ancora cessati. Sono bastate poche settimane di guerra per deprezzare tutta la fantastica creazione titolare del pacifismo umanitario e per ridare valore alla moneta, vecchia ma non ancora tosata o o fuori corso, della Patria.

III.

L'idea di patria rientrerà dunque nella Scuola. Ma non vedo nel movimento bellissimo che ho tracciato proposte pratiche e indicazioni precise. Una sola ho letto e quella debbo criticare.

Si dice in un programma che l'Italia dovrà essere presa, per l'insegnamento della geografia e della storia, come *il centro del mondo.*

Dico la verità: mi pare una proposta di marca tedesca. Nessuna Nazione è e può essere

oggi il centro del mondo. E tanto meno l'Italia che, da poco tempo formata a Nazione, da pochissimo ha avuto, confessiamolo, il sentimento pieno della propria indipendenza e del còmpito grande che le impone il suo passato.

Il programma non corrisponde alla realtà. Esso è criticabile per le stesse ragioni per le quali si è demolito il programma degli umanitari. L'Italia non è il centro del mondo. Non è intorno ad essa che si svolge principalmente la lotta. Non è nè modestia nè rinunzia riconoscere che in questo momento altre Nazioni sono più grandi e più potenti, come per nessuno suona offesa o mancanza dire che egli non è il più ricco o il più sapiente uomo del mondo.

L'Italia deve essere, bensì, il primo interesse dell'italiano. Chi nasce qui, trova e riceve una eredità. Lingua, tradizioni, bellezze, miglioramenti del suolo, strade, tutto un patrimonio lo circonda e lo tiene, senza il quale nè vivrebbe nè potrebbe operare. Il suo primo dovere di uomo è di continuare, di accrescere, di difendere e di salvare questo patrimonio. Esso è il suo strumento. Persino i difetti, persino i vizi di quel luogo ove nasce, di quella società che prima lo alleva gli sono proprii. La Scuola perciò dovrà essere pregna di italianità, rispecchiare il nostro Paese, la nostra gente, portare il fanciullo a sentirsi tutt'uno con quella.

Ma con quella com'è. Non con quella come la si sogna, centro irreale del mondo.

IV.

Io lodo i maestri che si accingono a questo lavoro di ricostruzione. Hanno scoperto il difetto e l'inganno. Da buoni lavoratori frucano e svellono altre pietre per riprendere il muro dalle sue fondamenta più solide.

Però dico: attenti!

La Scuola deve essere sì nazionale. La Nazione è difatti una realtà. Una Scuola che dimentichi la realtà non è una Scuola. Ma la Nazione è una realtà come la Famiglia. Ma la Nazione è una realtà come l'Umanità. Ma la realtà non è spesso che il resultato d'una speranza. Ma il domani è il frutto dell'oggi sommato allo ieri. Ma dunque l'Umanità deve essere, deve restare in cima a tutto, ragione ultima, fastigio di tutto l'edificio morale che vuole edificare il maestro nell'animo dello scolaro.

Dico: guai a chi si dimentica d'essere italiano! Ma si può essere italiano dimenticandosi di essere uomo?

La Scuola non deve fare soltanto degli italiani. Deve fare principalmente degli uomini. E uomini non si è se non si ha una patria. Se voi vi proponete di educare degli uomini, educherete dei patrioti; ma se voi vi proponete di educare soltanto dei patrioti può darsi che non educhiate degli uomini.

Bisogna dirlo proprio oggi, che noi combattiamo la più grande lotta che mai da secoli abbia domandato sacrificio di beni e di vite. Noi combattiamo per le nostre patrie ma sopratutto combattiamo per una umanità che rispetti le patrie. Noi popoli dell'Intesa non possiamo contentarci dei destini del nostro Paese. Essi sono legati ai destini di un mondo in cui ogni Paese abbia i proprii destini assicurati. Oggi sono in lotta due concezioni di patria: c'è la patria dei tedeschi, che è la patria senza diritto per le altre patrie di esistere; ci sono le nostre patrie che vogliono per sè e per le altre patrie il diritto di esistere.

Si vuole una Scuola italiana? Nulla di più italiano di questa concezione generosa, altruista, universale della patria. Da Dante a Mazzini l'idea nazionale in Italia si è sempre associata ad un compito universale. I nostri educatori non lo scordino. Murino sodo, murino sul macigno e massiccio. Ma non dimentichiamo mai il coronamento e il fastigio. Questa è la vera tradizione italiana, il vero modo di fare dell'Italia il centro del mondo. Se no, per amor dell'Italia, potrebbero far credere di non essere italiani.

(1916)

IL METODO MONTESSORI

Tutti sanno che il pepe fece scoprire l'America.

Infatti il pepe era, a quel tempo, la più apprezzata delle droghe, tanto da servire, quasi come l'oro, di moneta. E le droghe ci venivano, pepe in testa, dalle Indie, e Colombo cercava la strada delle Indie, ossia la strada delle droghe, ossia la strada del pepe; trovò invece l'America.

Molte scoperte umane appartengono a questo genere: si moltiplicano per la strada. Si cerca un centesimo e si trova un marengo: il che è sempre un bel fatto, anche se chi ha trovato un marengo crede d'aver trovato soltanto un centesimo.

La signorina professoressa Montessori non si abbia a male se in questo mi permetto accostarla a Cristoforo Colombo. Tale mi pare il caso di quel suo ormai famoso metodo, che è molto più di un metodo ed è ben altro che una pedagogia scientifica, sebbene la signorina Montessori creda e ci tenga proprio tanto a sostenere che è quello e nulla di più o di meglio.

La cosa andò così: la signorina Montessori studiava il modo di rendere più intelligenti i bambini stupidi. Dove un'altra insegnante meno

dotata di lei avrebbe trovato soltanto il modo di rendere stupidi anche i bambini intelligenti, essa è riescita a creare un'ambiente-tipo, dove si è raggiunto come realtà il mondo dei bambini, la considerazione del bambino, il rispetto del bambino. Essa è riescita a scrivere intorno a ciò alcune pagine vive, belle, sante di animatrice: sicchè capisco che abbia suscitato una specie di religione, di feticismo, e che nelle sue prefazioni ricordando coloro che l'hanno aiutata e seguita, ci faccia vivere in un ambiente un po' mistico, dove si parla di precursori, di sacrifici, di apostolato.

I filosofi la disprezzano, ed essa ha disprezzato i filosofi prima che questi si accorgessero di lei. Essa ha disprezzato la filosofia, e i filosofi non si sono voluti accorgere della sua pratica. Un po' più di buona volontà e di studio, da ambedue le parti, ed essi si sarebbero accorti che quella pratica rispondeva alla loro filosofia, essa si sarebbe accorta che la loro filosofa era la vera radice di quella pratica.

Non soltanto nei drammi del Metastasio gli amanti si inseguono senza trovarsi e non soltanto nelle commedie di Plauto i fratelli senza saperlo rivalizzano.

La signorina Montessori è partita dalle scuole per i deficienti caricata del bagaglio del più soffocante positivismo, e con questo ingombro sulle spalle, senza accorgersene, è arrivata ad

una considerevole altezza dalla quale può scorgere orizzonti vasti come quelli d'un ben dotato idealista. La sua anima è stata d'una ricchezza meravigliosa poichè persino a quegli stupidi strumenti di misurazione che hanno incretinito più di una generazione di maestri, essa è riescita a dare piacevole aspetto di giochi istruttivi. Ciò che essa fa oggi è la negazione di quello che insegna. La sua azione è in contrasto colle sue teorie. La sua giustizia non risponde al suo codice. Le pagine più belle bruciano tutto l'ingombrante bagaglio della scolastica positivistica e nella grande fiamma d'amore purificano quella bruttura.

Positivismo è meccanica — ed essa si fonda sulla libertà. Il positivismo fa dello spirito il molle materiale che il mondo esterno forma, riempie, piega, indirizza — ed essa sente in ogni spirito una inalienabile creatività, per la quale scocca la sua ora opportuna, che ha il suo calendario, che deve sbocciare come un fiore o scatenarsi naturale come una tempesta. Positivismo è misura, regolarità, militarismo e burocrazia spirituale — ed in essa ogni apprendimento del bambino assume l'aria d'un miracolo.

Io non mi sento così professore da credere al professoralismo della signora Montessori ed al professoralismo dei professori che non vedono altro che il suo bagaglio professorale. Quelle

sue arie di scienziata, quelle sue lezioncine fondate sul Bain o sul Lombroso, quelle pedanterie di cui sono riempiti i suoi libri come un muro di cattivo appaltatore si inzeppisce di rottami di fabbriche, non m'impediscono di vedere, di riconoscere, di ammirare tutto ciò che ha inteso ed ha fatto di buono. La signorina Montessori è migliore della professoressa Montessori e le " case dei bambini „ valgono molto più del " metodo Montessori ".

Che cosa importa che essa creda alla scienza dello spirito come ad una scienza naturale, che chiami esperimenti le sue comunioni con l'anima infantile, che traduca amare con osservare, che insomma conservi la moda che fu viva ai tempi della sua prima esperienza intellettuale, come una nonna conserva ancora l'abito di giovinetta, e crede di essere ancora quello che non è più? Non siamo più professoralmente professori di lei, e sotto le etichette cerchiamo di vedere quello che è, quello che fa, quello che crea.

Evviva il pepe, quando il pepe serve a scoprire l'America!

Le case dei bambini.

Nel solo nome, il programma. Non più il mondo degli adulti che viene a imporsi con la sua grandezza, con la sua perfezione, con la

sua pesantezza, ai fanciulli — ma il loro mondo, piccolo, adatto ai loro muscoli, alla loro vista, alla loro mente, un mondo che deve formarsi e crescere, un mondo che abbandoneranno ma quando sarà giunto il suo tempo. Non vestite il bambino alla grande, di abiti o di idee; non umiliatelo con le vostre capacità perfettamente sviluppate; non soffocatelo con la vostra forza strapotente; non lo assillate con la vostra sveltezza; non toglietegli l'occasione di conquistare le sue verità e i suoi movimenti con l'aiuto offensivo e diseducativo; non dategli giocattoli senza interesse perchè complicati, indipendenti dalla sua capacità di creazione e di fantasia. Qui mi pare che sia una delle migliori realizzazioni della Montessori: l'ambiente scolastico nuovo, l'ambiente a sè, l'ambiente bambino per i bambini.

Cito una delle più belle pagine:

" Guardiamoci intorno: fino a ieri nulla era preparato per ricevere questo ospite sublime (il bambino). Non è molto tempo che si fabbricano i piccoli letti per i bambini: ma cercate per loro, fra tante e tante produzioni superflue, barocche, di lusso, cercate gli oggetti che sono loro destinati. Non lavabi, non poltrone, non tavolini, non spazzole. Tra tante case non una casa per loro; solo alcuni fanciulli ricchissimi, privilegiati, hanno una stanza, quasi un luogo di relegazione.

“ Immaginiamo di subire per un giorno solo il tormento a cui vengono condannati.

“ Supponiamo di trovarci tra un popolo di giganti, con le gambe lunghissime in confronto alle nostre, col corpo enormemente grande, ma assai più snello a vostro confronto. Gente agilissima, intelligentissima a nostro paragone. Vogliamo salire nelle loro case: i gradini sono alti fino al ginocchio, e bisogna pur tentare di salire con loro; vogliamo sederci, il sedile ci arriva quasi alle spalle; arrampicandoci con fatica giungiamo finalmente ad appollaiarci lì sopra. Vorremmo spazzolarci il vestito ma ci sono spazzoloni che la nostra mano non può neanche abbracciare nè sostenere, tanto è il loro peso: per spazzolare le unghie ci presentano una spazzola da vestiti. Nella catinella del lavabo faremmo volentieri un bagno ad immersione: ma la forza del nostro braccio non potrebbe mai sollevarla; se sapessimo che questi giganti ci aspettavano, dovremmo dire: non hanno fatto niente per riceverci, per offrirci una vita comoda. Il bambino trova tutto ciò che desidera sotto forma di giocattoli per le bambole.... Il bambino però tra tutte queste cose non può viverci: egli può solo giocarci. Il mondo gli è stato dato per ischerzo, perchè nessuno ancora ammette che egli sia un uomo vivente... Che il fanciullo rompa i giocattoli è tanto noto, che questo atto di *distruzione* delle sole cose

fabbricate per lui, ci sembra la prova della sua intelligenza. Noi diciamo " egli distrugge perchè vuol capire „: in verità il bambino va cercando se dentro i giocattoli ci fosse qualche cosa di interessante perchè fuori non hanno nessun interesse per lui: qualche volta li spezza rabbiosamente, come un uomo offeso. Allora, secondo noi, distrugge " per cattiveria „.

" Il bambino tende a vivere realmente di tutte le cose che lo circondano; egli vorrebbe proprio usare un lavabo da sè, vestirsi pettinare veramente i capelli di una testa vivente; spazzare proprio i pavimenti; vorrebbe anch'egli possedere sedie, tavoli, poltrone, attaccapanni, armadì; quello che desidera è proprio di lavorare, di raggiungere uno scopo intelligente, di avere un *comfort* della *sua* vita. Con ciò non deve soltanto " funzionare da uomo „, ma deve " costruire l'uomo „: questa è la tendenza prepotente della sua natura, la sua " missione „.

" Noi lo abbiamo visto nelle " Case dei bambini „ beato e paziente, lento ed esatto, come il più meraviglioso lavoratore, e il *conservatore* più scrupoloso degli oggetti. Ecco un fatto semplicissimo: offrirgli un ambiente, ove tutte le cose siano costituite secondo le sue proporzioni: e lì, lasciarlo vivere, allora si svolge in lui quella " vita attiva „ che ha fatto tanto meravigliare...

“ Quando si vedono i bambini che agiscono così, intenti alla loro opera, lenti nell'eseguirla per l'immaturità della loro costituzione, come sono lenti nel camminare, perchè ancora le gambe sono corte, si ha proprio l'intuizione che essi stanno *elaborando la loro vita*; come una crisalide elabora lentamente la farfalla dentro al suo bozzolo. Impedire le loro occupazioni, sarebbe una *violenza* alla loro vita. Invece che cosa si fa generalmente coi bambini? Tutti li interrompiamo senza alcun riguardo, senza alcun rispetto, con le maniere che usavano i padroni verso gli schiavi... Avere “ dei riguardi „ a un bambino, come a una persona adulta, sembrerebbe perfino ridicolo a molte persone. E pure noi con quanta severità diciamo al bambino: “ non ci interrompere „. Se il piccolino sta facendo una cosa, per esempio se mangia da sè, viene un'adulto e lo imbocca;... tutti si sostituiscono a lui, senza il minimo rispetto. E pure noi siamo sensibilissimi alla “ proprietà „ del nostro lavoro; chi cerca di sostituirsi a noi, ci offende...

“ Che ci accadrebbe se cadessimo schiavi di un popolo incapace di comprendere i nostri sentimenti, di un popolo gigantesco, più forte di noi? Mentre stiamo mangiando tranquillamente la nostra minestra, gustandola a nostro piacere (e sappiamo che godimento è questo “ essere in libertà „) ecco un gigante che ci strappa il cuc-

chiaio di mano e ci fa deglutinare così in fretta, che per poco non restiamo soffocati. La nostra protesta: " per carità, piano „ sarebbe accompagnata da uno stringimento di cuore: la nostra digestione sarebbe compromessa.... La nostra nutrizione non viene proprio dalla minestra inghiottita... ma anche dalla libertà che accompagna tutte queste cose. Noi ci sentiremmo ribelli ed offesi, non certo per odio a quei giganti ma solo per amore a una *tendenza interiore* a far funzionare liberamente la nostra vita.

" Con la lotta e con la ribellione i bambini debbono difendere le loro piccole conquiste nell'ambiente: quando vogliono esercitare i sensi, come quello del tatto, ognuno li condanna: non toccare! Se cercano di prendere in cucina qualche oggetto, qualche detrito per impastare un piccolo piatto tutti li scacciano. Essi sono spietatamente ricondotti ai giocattoli. Quante volte uno di quei meravigliosi momenti, in cui la loro attenzione si fissa e va iniziandosi all'interno quel processo di organizzazione che deve svilupparli, sarà stato bruscamente interrotto negli sforzi spontanei dei bambini, cercanti alla cieca nell'ambiente, le cose di cui nutrire l'intelligenza! Non abbiamo forse tutti l'impressione però che qualche cosa sia stato soffocato per sempre nella nostra vita? Senza sapere bene spiegarcene la ragione, sentiamo però che qualche cosa di prezioso fu perduto nel cammino

della nostra vita: che noi fummo defraudati, diminuiti. Forse nel momento in cui stavamo per creare noi stessi, venimmo interrotti, perseguitati... „.

Ho riportato questo brano perchè dà, compiutamente, una delle più belle intuizioni della Montessori; perchè dei più rivelatori del suo tono personale; perchè dei più caratteristici; perchè dei più veri e vivificatori. È filosofia? No. È metodo? No. È scienza? No. È pedagogia? Nemmeno. È pur *qualche cosa*, illustri professori e filosofi. Si tratta di qualche cosa di buono che, catalogatela come vorrete, e la battezzi l'autrice come vuole, resta pur sempre buona.

Su che concetto si fonda la Montessori? Sul concetto di libertà.

La libertà.

La Montessori è un'empirica. Invano, in tanto suo parlare di libertà, cercheresti questo suo concetto concepito filosoficamente. La libertà, fino a un certo punto, la libertà, fino a che non nuoce: essa si contenta di siffatti concetti banali e all'ingrosso.

Senonchè, realizzare è meglio che teorizzare, per essa: ed essa realizza, facendo crescere nel bambino quella disciplina interiore che è la vera libertà: il dominio di sè, la capacità di

ricondurre al proprio centro la disperdentesi personalità sensoriale, il formarsi come carattere dell'uomo. Essa vi riesce senza lo sforzo anchilosatore del vecchio sistema del: non muovetevi! fermi tutti! zitti! ecc., ecc. Nel combattere questi sistemi, comodi per il maestro e soffocatori dello scolaro, riesce assai bene. E pagine belle han scritto maestre già sue allieve sul formarsi, quasi improvviso, di questa disciplina interiore nel bambino, che nasce da un ordinato interesse agli oggetti e che certamente viene agevolato da quelle trovate sul sistema Montessori, che sono gli esercizi di incastro, di abbottonatura, di colori, di cubi, di giochi sensoriali, spesso fatti in comune e dai quali sorge, spontanea, la gara e la collaborazione sociale.

Ottimi poi certi esercizi, come quello del silenzio. La nostra società moderna, con la sua fretta di vivere e con l'allontanamento della religione, sta uccidendo uno dei più importanti elementi di progresso umano, che è quello della meditazione. Oggi il meditare minaccia di diventare una specialità che sembra propria di certe professioni sociali, un ferro del mestiere, tollerato in quanto lore necessario o redditizio: professori, religiosi, poeti. Non sembra più necessario agli altri il raccogliersi. Eppure è un elemento di igiene psichica di non scarsa importanza. L'uomo non può fare a meno di raccogliersi,

di rivedersi, di esaminarsi, di mettersi in comunicazione con sè stesso, se non vuole diventare un bruto o una macchina. Il ripiegarsi della coscienza sopra sè stesso è uno dei fondamentali momenti e mezzi per la formazione del carattere. E il disfarsi, il banalizzarsi, l'appiattirsi, il polverizzarsi psichico di molte coscienze d'oggi, dipende dal non aver creato in esse l'abito a quel raccoglimento che rassoda e che rafforza l'individualità. Per la libertà questa scuola del silenzio credo sia di un gran giovamento. Soltanto chi è abituato a far i conti con la propria coscienza, può, al momento opportuno, far sentire nel mondo il valore di un animo libero.

Si vede da questi cenni che il metodo Montessori non è un metodo. Per fortuna! Sono suggerimenti e consigli pratici da intendersi con grande tatto e che possono dare frutti soltanto se la interpretazione, la finezza, la capacità pedagogica, l'amore dell'insegnante sanno usarli, applicandoli in vario modo ai vari caratteri, intuendo più che astraendo. Esso vale in quanto valgono i maestri. È andato bene ora, con un personale scelto, con locali scelti, con spese notevoli sussidiarie. È un eccitante che ha risvegliato molti animi e, preso in dose opportuna, molti ancora ne risveglierà.

Ma se il così detto metodo Montessori dovesse domani cadere in mano di pedanti applicatori,

e se tendesse a diventare una scolastica impigrente l'animo degli insegnanti, facendo loro credere, con quella feticista parola di « metodo » e con l'aggiunta superstiziosa di « scientifico » che essi possono, senza sforzo personale, spingerli avanti con quegli espedienti di cassettine, di giochi, di osservazioni tenute a giorno come il libro d'un contabile — guai! La sua sarebbe la sorte di tanti, anzi di tutti i « metodi » pedagogici, Froebel non escluso, che servono in quanto per un certo tempo richiamano a sè le persone più capaci, più avanzate di idee, più disposte a lavorare per rifarsi vergine l'anima davanti al fanciullo: e poi, cascano in mano dei pigri, degli stanchi, dei poveri di spirito i quali nel « metodo » credono di trovare ciò che la loro anima è incapace di dare e cercano col « metodo » di liberarsi dalle loro fatiche come più tardi cercheranno accusando il « metodo » di liberarsi delle loro colpe.

Sviluppo personale.

Finora il « metodo » Montessori è stato attivatore di energie. Esso anzi ha costretto molti insegnanti a un indirizzo di maggiore umiltà e di maggiore lavoro. In questo senso è stato perfettamente « idealistico » e tale, per esempio, si è mostrato nel sistema impiegato per imparare a leggere ed a scrivere, il quale sistema,

comunque si voglia giudicarlo dal punto di vista della sua efficacia pratica (e a me è parsa innegabile) *fa sì che ogni bambino impari a leggere e a scrivere, e faccia progressi nel comporre, proprio alla sua ora, nel suo momento preciso, e come una scoperta sua personale, conquistando da solo quell'abilità che gli altri bambini delle scuole comuni acquistano passivamente, tutti insieme, ad orario fisso, col calendario scolastico.* Nelle scuole Montessori ogni bambino ha una linea di sviluppo che la maestra deve rispettare, senza curarsi troppo delle differenze che ne resultano. E i benefici effetti di questo iniziale sviluppo personale, fino in quelle che sembrano operazioni materiali, come lo scrivere e il leggere, si vedono più tardi nelle spontaneità di composizione scritta o disegnata che in tenera età si manifesta nelle Case dei bambini con esempi che colpiscono chiunque si avvicini ed osservi senza pregiudizi. A me pare questo uno dei più grandi meriti delle Case dei bambini. La scuola collettiva cade troppo spesso, quasi per sua natura, nella oppressione e quando si trova uno sforzo bien riescito per renderla sviluppatrice di personalità, e si sente nel suo indirizzo che l'originalità vi viene rispettata e tenuta in quel conto che si deve, bisogna precipitarsi a vantarlo ed a farlo conoscere come somma rarità e magnifico esempio.

Concludendo.

Degli altri espedienti trovati dalla Montessori per interessare il bambino e accompagnare sensorialmente ogni suo apprendimento, persino grammaticale e di calcolo, non sto a riferire e a discutere. Quei cartellini, quei colori, quei pacchettini, quelle letture rappresentate, debbono certo dare qualche frutto. Forse, più avanti che si va, e più occorre che la mente del bambino si abitui ad abbandonare quei sostegni materiali ed a lavorare su se stessa; e nel sistema Montessori c'è forse da notare una soverchia e positivistica preoccupazione sensoriale. Ma saputi adoprare a tempo opportuno, c'è da cavarne dei buoni resultati. Il bambino sentirà le cose astratte più sue, le ricorderà più facilmente, vi metterà più amor proprio. Gli insegnanti avranno su ciò l'ultima parola. Sarebbe bene che più d'uno sperimentasse, senza pregiudizi contrari come senza feticismi. Fra un'anima di insegnante con un cattivo metodo e un buon metodo applicato da una mediocre anima d'insegnante, riescirà sempre meglio la prima. Altre osservazioni ci sarebbero da fare ma tutte concluderebbero cosí.

La signorina Montessori ha dei grandi meriti, che sono simili, secondo me, a quelli delle « scuole igieniste » contrapposte alle « scuole

mediche » d'oggi. Le scuole igieniste hanno sempre avuto più fiducia nella natura e nella forza di tutto l'organismo umano, che nelle medicine e nelle cure parziali. Esse hanno insistito nel tenere lontane le malattie, nel prevenirle, nell'impedirle, piuttosto che nel reprimerle quando scoppiavano. Ed in ciò avevano ragione. Dove avevano torto, era nel credere che tutti i medici, salvo i loro, fossero degli ignoranti; che nessun medico riescisse a curare le malattie una volta scoppiate; e che le loro scoperte provocavano una rivoluzione in tutta la scienza per non dire in tutta la società e magari in tutto il pensiero umano.

Qualche cosa di simile c'è nel sistema Montessori. La signorina Montessori ha una gran fiducia nella natura; vuole che si lasci sviluppare da sè; e impone all'insegnante di osservare senza intervenire (si intende poi che anche qui, ci sono le sue eccezioni e potrei mostrarne tante) Tutte cose ottime, ma che ha il torto di credere tutte sue, scoperte e inventate da lei, come un nuovo vangelo. Essa non esce dalla scuola. Non è una madre. Non si sente mai una parola di ciò che può fare la famiglia, le amicizie, la strada, nell'educazione del bambino. Essa crede che gli altri maestri non sappiano che cosa è libertà. Anzi nessun pedagogista lo avrebbe mai saputo, e ci sarebbero volute le scienze biologiche per scoprirlo. Sono cose

dell' altro mondo, che devono esserle perdonate in virtù del gran bene che ha fatto per altra via. Ma in ciò rassomiglia molto a quello che sono stati per la medicina gli Kneipp, gli Arnaldi, ecc., bravissima gente dalle idee strapazzate, che credevano d'avere ragione in queste, soltanto perchè guarivano i malati. Nessuno dubita che li guarissero, ma non li guarivano certamente con le loro idee. E quel che c'era di buono nelle loro idee veniva preso dalla medicina ufficiale, e rispondeva ai criteri dei buoni medici. Così quel che c'è di giusto e di sano nelle idee della signorina Montessori, è certamente e sarà sempre più accettato dai buoni maestri, anzi, senza intenzione di far complimenti, i buoni maestri in tutto il sistema Montessori non avranno che da scegliere quel che è proprio della Montessori, ed avranno il buono, da quello che non le è proprio, ma è vecchio frantume e imbottitura di Bain, di Spencer, di Sergi, di Lombroso e resterà il cattivo.

(1917).

Dr. Med. Maria Montessori: *Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini*. Roma, Loescher, 1913.

— *L'autoeducazione nelle scuole elementari*. Roma, Maglioni e Strini, succ. Loescher, 1917.

PROBLEMI
DEL CINEMATOGRAFO

La battaglia del cinematografo contro il teatro è ormai vinta: ed a coloro che affettano di parlare con disprezzo del cinematografo, questo può rispondere mostrando le folle che abbandonano le platee e i loggioni dove si sente, per le sale dove si vede, come al filosofo che negava il moto si rispondeva camminando. Poichè la stessa gente che andava al teatro va ora al cinematografo, è ben segno che il teatro non offre oggi nulla di più del cinematografo e che se l'uno è artistico lo è anche l'altro come se l'altro non lo è, non lo è nemmeno il primo.

Cinema e teatro.

Se dovessimo dire schiettamente il nostro pensiero confesseremmo volentieri che la seconda ipotesi ci soddisfa di più della prima e che oggi teatro e cinematografo si rassomigliano in questo punto: nell'esser fuori dell'arte vera e propria. Il teatro è un divertimento che richiede tempo e spesa maggiore e si presenta sotto la forma un poco equivoca dell'arte, il ci-

nematografo costa poco, dura poco e si presenta schiettamente per quello che è, cioè per un passatempo.

Difatti un'opera d'arte vera non ha nessun bisogno di essere rappresentata, per essere capita e gustata. Anzi si sa che le sue qualità artistiche sono in ragione contraria delle sue qualità teatrali, e che nei grandi capolavori drammatici tutti i direttori di compagnia sono costretti a fare tagli e precisamente delle parti più liriche, ricche d'immaginazione e di pensiero. Shakespeare non regge intero sulla scena; e chi assisterebbe ad una rappresentazione integrale del *Faust?* Alla scena occorre tutto ciò che è interesse d'intreccio, schematismo d'azione, movimento rapido. E a questi stessi motivi obbedisce il cinematografo ma con maggiore schiettezza e brutalità. Esso è della stessa specie del teatro ma di un genere più avanzato. Su quell'abbassamento dell'arte che il teatro richiede, il cinematografo rappresenta un progresso di sincerità. Il cinematografo dice: « più avanti ancora! Voi del teatro abolite ciò che è più propriamente lirico, il lungo monologo, la descrizione degli stati d'animo intimi, le digressioni e divagazioni, le immagini suntuose. Io abolisco addirittura la parola, mi contento del puro e nudo avvenimento, del semplice intreccio, faccio quello che fa il teatro ma con maggior coraggio e il pubblico mi segue ».

Il cinema farà da sè.

Ma il cinematografo non si contenta di questo, esso mette in movimento altri istrumenti di emozione e di divertimento che mancano al teatro. Finora, in generale, il cinematografo si è accanito nel fare concorrenza al teatro, nel riprendere al teatro schemi e scene dei suoi drammi e dei suoi balli. L'imitazione è giunta al punto di ottenere mediante sincronismi eccellenti l'accompagnamento dell'orchestra al ballo; e si lavora e si spera che il fonografo riunito al cinematografo possa dare l'illusione completa e la possibilità di riprodurre all'infinito le scene del teatro. Io credo che questa sia una strada sbagliata.

Il cinematografo non deve correre dietro al teatro, deve anzi sviluppare sè stesso indipendentemente dal teatro, con i mezzi che gli sono proprî, e dei quali non fa uso allorquando si contenta di imitare il teatro.

Quali sono questi mezzi? È uscito or ora un libro tedesco nel quale un gruppo di giovani artisti dei più avanzati si è proposto *di pensare cinematograficamente* (*Das Kinobuch*, Leipzig, 1914). Essi si sforzano di far rilevare piuttosto le condizioni che rendono differente il cinematografo dal teatro che quelle

che lo rendono simile. L'essenziale del teatro è lo sviluppo di un avvenimento, espresso mediante la parola: l'essenziale del cinematografo è l'ambiente divertente animato da un'azione afferrabile, espressa mediante l'azione e il gesto. L'essenziale del teatro, cioè il dialogo, la parola, è interdetto al cinema. Il contenuto fondamentale del cinema è dato invece appunto dalla possibilità che il teatro deve evitare o appena sospettare: la natura animata, l'ambiente strano, il trucco sorprendente, le scene fortemente agitate. Tutto quello che sta bene sul teatro, come il dialogo spiritoso, gli scherzi, i doppî sensi, si appanna nel cinematografo. Mentre qui stanno molto bene i paesaggi, i movimenti delle masse, le catastrofi materiali, le rovine, le esplosioni che sulla scena sono insufficienti e ridicoli.

È vero che resta in comune una cosa: l'attore, l'uomo, il centro dell'azione. Ma anche qui quale differenza! Un buon attore da teatro non è un buon attore da cinema, e la mimica di questo, che deve *da sola* dire tutto, non può essere uguale a quella dell'altro che *accompagna* o completa o rinforza la parola.

Inoltre il cinema è più adatto del teatro per gli avvenimenti fantastici e comici. Il romanticismo che riposa nel cuore d'ogni buon impiegato sarà risvegliato facilmente dalle lunghe avventure in tutti i paesi del mondo che il cinema può offrire. Eccoci liberati da ogni ob-

bligo di logica, saltiamo dal cavallo del Far West sulla locomotiva dell'*express* internazionale, da questa sul transatlantico e poi col dirigibile e magari facciamo una gita in aeroplano. Oppure alla fantasia del povero diavolo si offrono i tesori dei Rajah, le carovane del deserto, i palazzi dei miliardari, la vita della aristocrazia, i balli delle ambasciate, tutto quello che il povero diavolo ha sognato di vedere leggendo il giornale o il romanzo. E la comicità offre motivi inesauribili, che i trucchi fotografici moltiplicano: fatemi un po' vedere in teatro una suocera che ruzzola sopra i tetti e casca dal quarto piano con soddisfazione di tutti i generi frequentatori del cinematografo; o la moglie gelosa che entra come una bomba nella casa della supposta rivale e tempesta di busse una signora che non c'entra affatto. Nel dominio del trucco fotografico il cinema è ancora poco avanzato e credo che sarebbe facile rappresentare tutte le metamorfosi e le avventure più ariostesche e divertenti.

Pinocchio è stata una vera delizia per i bambini e opere prettamente fantastiche nelle quali una fantasia decoratrice e bizzarra potrebbe sfogarsi, sarebbero bene accolte dai grandi. La donna di servizio, il piccolo commerciante, il padre di famiglia, il commesso che formano la grande massa dei frequentatori del cinema non domandano di meglio che essere divertiti

(nel senso originale della parola, cioè, tratti fuori) dal corso abituale della loro vita quotidiana, chiusa nella casa o nel negozio. L'azione benefica del cinematografo in questi casi è indubbia; essa distribuisce un po' di felicità e di solletico, di risa e di paradiso. Il cinematografo consola, con il suo quarto d'ora d'oblio e di sogno, tanti disgraziati, che io arrivo benissimo a capire come certi artisti secondarî da cinematografo, privi di tutte le qualità di quelli del teatro, abbiano trovato delle rendite enormi. È giusto che siano bene ricompensati poichè hanno distribuito tanta felicità a tanti uomini.

Per un cinematografo nazionale.

Perciò la vera strada del cinema non sta nella sua parte istruttiva. Nessuno vorrà negare la sempre maggiore importanza che il cinema avrà nell'insegnamento popolare e scientifico.

Leggo ora in una rivista cinematografica che a Milano una Scuola di " chauffeurs „ ha adottato alcune " film „ per insegnare le riparazioni in casi di guasto al motore; e che alla dimostrazione di operazioni chirurgiche come alla diffusione dell'igiene popolare, nelle Università e nelle scuole elementari il cinematografo sta portando il suo contributo pratico. Ma senza voler affatto negare i servizi che può rendere

all'istruzione, diciamo che la sua popolarità e maggiore efficacia gli verrà da un altro lato, cioè dall'interesse umano che si saprà mettere nelle " film ".

L'uomo non si interessa veramente che all'uomo, e anche il cinematografo scientifico dovrà animare le sue " film " scientifiche con un'azione umana.

Io ho spesso sognato un cinematografo nazionale italiano che avesse per soggetto la nostra vita sociale, per ambiente i nostri paesi, per attori i tipi rappresentativi dell'italiano moderno, che narrasse le nostre gioie e i nostri sconforti, la forza e le debolezze del nostro carattere, la nostra collaborazione alla civiltà mondiale. Attraverso alla vita di un emigrante — per esempio - che parte dal suo paese, avendo tutto venduto, e lo lascia sudicio e povero, per ritornarvi e costruirvi, dopo tanti anni, una casetta pulita e chiedere la scuola e l'acqua come aveva all' estero, quanti magnifici quadri il cinematografo potrebbe dare, paesi, porti di mare, la vita sul piroscafo, l'arrivo, la ricerca del lavoro, l' ostilità straniera, il buon console e il console cattivo; e quanti elementi di viva istruzione in tutto questo, se la " film " potesse penetrare nei piccoli paesi ed accompagnare quei maestri che sono ora incaricati di fare i corsi per gli emigranti.

Oppure si potrebbe col cinematografo ricostruire la storia di qualche merce o prodotto di grande uso, come un paio di scarpe, partendo dalle praterie dell'Argentina, dove il bestiame vive a branchi, passando per le grandi fabbriche di di carne in conserva dove gli animali vengono uccisi e le pelli conciate, venendo nell'America del nord dove si fabbricano le macchine per tagliare e cucire le scarpe, e finendo da noi dove si tagliano e si cuciono i pezzi e nella bottega dove si vendono.

Ci sarebbe modo di far sentire a tutti la complessità della vita industriale moderna, per la quale ad un semplice pranzo borghese collabora la pianura russa col suo grano per il pane, l'Atlantico con le sardine, il golfo di Guascogna con le sogliole, la Valle di Chiana con il vitello, la California o l'Egitto con le frutta, le colline toscane con il vino, ecc., ecc.

Il cinematografo messo al servizio di grandi idee e di grandi passioni è destinato a fare molta strada. Esso potrà anche essere più artistico se le case cinematografiche avranno il coraggio di aprire le loro porte ai tentativi che si fanno di *pensare cinematograficamente*, e se i giovani artisti si persuaderanno che l'arte è stata sempre arte del proprio tempo, e che se Aristofane vivesse oggi farebbe forse delle " film „ per cinematografo e non delle commedie per il teatro.

(1914)

PER UN CINEMATOGRAFO NAZIONALE

Si è fondata a Milano una Associazione che si propone di fornire proiezioni fisse e cinematografie istruttive e morali alle associazioni di coltura popolare. Dico subito che l'approvo e che applaudo; e che scrivo per trovare altri che l'approvi e l'aiuti con me. Mentre da Roma ci vengono progetti stupidamente restrittivi, a Milano si pensa sul serio a migliorare uno stato di cose che tutti deploriamo. Ecco un'iniziativa che gioverà alla sanità morale degli italiani più del progetto Calabrese sui cinematografi e dei propositi brachettai di babbo Luzzatti. Il bene per forza è stato sempre la più grande sventura che sia capitata alla morale, e al male evidente di certi spettacoli non si ripara se non con l'opporre spettacoli buoni e sopratutto *a buon mercato*. La maggioranza è composta di indifferenti o di persone moralmente poco caute: le quali cadon nel vizio molto spesso perchè non si è loro offerta con eguale facilità la via della virtù. Moralmente parlando è certo che le reclute così guadagnate non contano molto, ma socialmente trattando, il vantaggio è indiscutibile.

Ma vediamo piuttosto che cosa può fare questa nuova associazione. La forza persuasiva del cinematografo è stata subito compresa e afferrata nei paesi anglo-sassoni dai partiti politici, dalle sètte religiose, dalle associazioni di coltura e di propaganda morale. Ricordo che a Firenze una delle società che per la prima fece tentativi di questo genere fu appunto la Salvation Army.

Noi l'abbiamo lasciato sfruttare per più anni dai commercianti ed è già meraviglioso che non abbian coltivato di più il genere osceno. Ancora non s'è visto sui cartelloni del cinematografo « La prima notte di matrimonio » o « Le avventure di Susetta ». Ma in mancanza dell'osceno e del solleticante, v'è grande abbondanza di genere flaccido e falso, morale nell'etichetta e immorale nella sostanza, che nessuna legge materiale può colpire e che la legge della coscienza condanna. Cinematografie « morali » nel senso dolciastro della parola non mancano davvero, anzi sono la porzione fondamentale del cibo misto largito al pubblico minuto di quegli spettacoli. Le virtù cardinali e teologali vi trionfano immancabilmente e, di rimpetto, i sette peccati mortali vi si vedono schiacciati senza remissione. Tutte le figure del dramma popolare e burattinesco e della commedia dell'arte vi compaiono. Al tiranno crudo, agli innamorati sventurati, alla madre misera, al poeta di-

sgraziato, fanno degno riscontro il ribelle popolare e coraggioso, il giudice severo, il ricco caritatevole, il mecenate generoso. Tutti gli stampi stereotipi e sbocconcellati dall'uso delle vecchie illustrazioni da serve rugiadose e da furieri romantici, da parrucchieri viziosi e da portiere rugginose, hanno emigrato con armi e bagagli nel cinematografo.

Speriamo che da questa peste dell'anima la nuova associazione si sappia tener lontanissima e non si faccia illudere dai manipolatori di cinematografie, architettate ed eseguite da commedianti e comparse: chè, anche indorate da sette strati di « moralismo », l'effetto è disastroso per la vita etica. Anche le virtù della Pulzella, la rivolta di Balilla, la morte di Anita, passate attraverso il gesto glutinoso d'un guitto manierato, insegneranno al popolo le commedie dell'eroismo e la finzione del sentimento, ma non lasceranno dietro di sè un solo germe di forza morale e uccideranno ogni candore istintivo. Quando io vedo annunziata in un cinematografo una « scena sentimentale » mi vien voglia di gridare: « rispetto al pudore! » e ripensc con disgusto a una scena veduta da me in una sala domenicale di cinematografo in una atmosfera mefitica e grassa dove disperate s'agitavano le braccia d'un ventilatore. Era una di quelle scene di famiglia « povera e onesta » con l'attesa dell'inevitabile portafoglio guarnito di

biglietti da cento che il buon borghese estrarrà dalla saccoccia interna della pelliccia. Una donna, che probabilmente, oltre al posare per il cinematografo, faceva qualche altro triste mestieraccio, si sdilinquiva d'affetto per un mimmo di forse cinque anni, coi capelli a parrucchina ricciuta e quella cera un po' allungata che dànno i troppo dolciumi e i conseguenti troppo intrugli dei medici: queste due canaglie figuravano l'affetto materno tormentato dalla fame del figlio. La mamma d'occasione suscitava il riso, con quelle sue boccaccie e quel mostrare il bianco degli occhi, come quando faceva cenno ai mercanti venuti il venerdì in città; ma il bimbo era addirittura repellente. Aveva del ballerino e della donna di mal affare; si sentiva che doveva esser tutto profumato e impataccato di cerotto come i baffi di un contadinotto indomenicato; metteva i piedi con arte uno in fila all'altro per, camminando, far ondeggiare i fianchi che aveva ripieni di borra sotto la vita attilata; gestiva con curve sinuose dei bracci, mostrando le dita come fusoli e, probabilmente, stirate e palpeggiate due volte per settimana dal manicure; e tutt'insieme, insomma, offriva uno spettacolo tale di vizio precoce e marciume spirituale, da esser più immorale d'ogni sgambetto di caffè concerto e d'ogni sgonnellìo di femmina da marciapiede.

Che dire poi dell'intreccio, stupido irreale e nauseante: degli altri personaggi tolti di peso dai romanzi d'appendice: dei vestiti e della mobilia che fingevano una miseria o un lusso di convenzione: se non che erano in perfetto accordo spirituale con l'azione della femmina e del bimbo ballerino?

Sembrava che il cinematografo avesse riassunto tutte le malattie letterarie del moralismo: l'amore del gesto, il gusto dalla frase, l'adorazione del manierato: che Cicerone, De Amicis, Ussi e Puccini si fossero messi in collaborazione, uno per il periodo tondo, l'altro per la facile lacrimosità e l'ottimismo imbecille, questo per il robivecchie romantico e quello per il melodramma tubercolotico. C'era tutto insieme quel che noi italiani dovremmo odiare, e che nessuna legge Calabrese potrà mai colpire.

L'associazione della quale ho parlato avrebbe davvero davanti a sè un bel còmpito, morale e nazionale. Un'opera di moralità dev'essere pratica, batter sul sodo, esser fondata sulle condizioni storiche d'un paese, comprendere il momento. Ora l'Italia traversa un magnifico periodo: la crisi di due mondi, uno che si sfascia da una parte, un altro che sorge e non sapendo ancora i còmpiti che dovrà assumere si travaglia per giungerne alla piena coscienza. L'Italia è mal conosciuta dagli italiani, mal conosciute

sono le sue vere glorie, coperte dalla solita retorica le sue vergogne. Gli ultimi vent'anni del mezzogiorno d'Italia, per esempio, appariranno a chi ne farà la storia, ricchi di eroismo rassegnato e umile. Gli emigranti hanno, senza che Governo e Paese se ne accorgessero minimamente, compiuto laggiù una rivoluzione pacifica, rovesciato il potere economico d'una classe di oziosi e ignoranti borghesi, estirpato l'usura meglio delle banche rurali, fatto salire i salari, cresciuto il valore delle terre e il loro reddito, chiesta l'istruzione con una avidità della quale l'istruito settentrione non ha idea. Ora di questi fatti l'italiano d'oggi nulla saprebbe se alcuni giornalisti di ingegno non avessero rivelato al pubblico i fatti constatati dalla Commissione di Inchiesta sul Mezzogiorno, e se una Società non avesse mandato giovani a studiar quei paesi.

L'associazione di Milano dovrebbe portare a conoscenza *visiva* di tutti gli italiani questi grandi fenomeni della nostra Italia. Che magnifica serie, per esempio, sarebbe quella dell'emigrante, colto sul vivo, al paese dove vende le poche masserizie e si ingaggia con l'agente, al porto coi sacchi sulle spalle, sul piroscafo, all'arrivo in terra straniera, poi nei vari mestieri, sorbettiere, lustrascarpe, contadino, nelle sue avventure, nei suoi pericoli, poi al ritorno con il gruzzolo in tasca per comprare al paese

nativo un pezzettino di terra e costruire una casetta. E far vedere allora le « case degli americani » bianche linde e con i fiori sulle finestre. Allora gli italiani saprebbero a che prezzo fu conquistato quell'oro che giovò tanto alla conversione della loro rendita.

Ci sarebbero le nostre industrie lombarde, le grandi bonifiche del Ferrarese che con tanto fervore di parola illustrò il Borelli, gli stabilimenti che si vanno fondando nell'Italia centrale intorno ai corsi rapidi dell'Appennino, e la Maremma toscana che si ripopola con le sue cave e le sue industrie metallurgiche, e il porto crescente d'importanza di Livorno. E questa Italia bisognerebbe farla conoscere anche all'estero dove, finalmente, non è più di buon gusto considerarci come tanti suonatori di chitarra e d'organetto, sfaccendati importuni e mendicanti.

E poichè si parla tanto delle nostre terre irredente, e tanto pochi italiani vanno a Trieste in Istria a Fiume, si potrebbe far vedere quei paesi, ma non soltanto a panorama e dall'alto come in piacevole escursione, bensì nella loro vita di città che lottano, esponendo le scuole della *Lega nazionale*, i Ginnasi mantenuti dai Comuni italiani, le campagne donde provengono gli slavi a cercare lavoro, le dimostrazioni nazionali in tempo d'elezioni, e anche le scuole sussidiate dalle società slave e tedesche,

per avere un'idea esatta del pericolo che rappresentano.

E poi esporre anche le nostre miserie: perchè si ripari. Messina ancora di legno, Napoli con i suoi antri fetidi, la Campagna romana con la malaria (e con la nobile istituzione delle scuole dell'Agro).

Il cinematografo dovrebbe diventare per mezzo della associazione milanese una scuola di verità e di italianità. Non un attore! Tutta la nazione per scenario; quanto agli eroi non ci sarebbe bisogno di incomodare quelli che s'equilibrano sui piedistalli dei monumenti patriottici: basterebbe cercarli per le strade.

(1914).

CONTRO LA STAMPA OSCENA

Salutiamo con simpatia il recente Convegno milanese contro la pornografia: ogni mano che lavora a rifare il tessuto della nostra vita civile, nella quale la guerra ha aperto così grande squarcio, io la vedo con gioia, sintomo di salute d'una nazione che sarebbe ben povera se fosse tutta assorbita dalle guerra e dalle preoccupazioni che questa reca.

Coloro che han risollevata la questione della pornografia e condotto un'abile campagna contro la stampa oscena, han colto il momento giusto, perchè in nessun altro avrebbero trovato così disposto il pubblico a limitazioni di libertà e dai lutti e dai rischi che si corrono più facilmente attirato a severe riflessioni. La castità è una virtù più facile in tempo di guerra.

I.

Ma fatti questi doverosi elogi all'idea e alla buona intenzione che ha riunito tanti valenti uomini al Congresso milanese, sarà pur permesso, nell'interesse stesso della causa che ci accomuna, agitare e sollevare dei dubbi sui mezzi e sulle direttive che sono sembrate più opportune per raggiungere il fine.

Senza entrare nei particolari tecnici del riesumato progetto Luzzatti e delle aggiunte modificazioni proposte, si può affermare che il Congresso non ha fatto che domandare restrizioni di libertà di stampa e di vendita; essa non ha chiesto che provvedimenti legislativi e aumento di pene; ha fatto appello al carcere e alle manette; si è rimesso al giudice, ed ha affidato al poliziotto la funzione di purificatore; senza far appello ad alcune di quelle energie che possono condurre un popolo a non aver bisogno di repressioni, a giungere per sue vie dove mal lo si conduce con la frusta e col pungolo.

Ora a me sembra indirizzo sbagliato, sia come direzione sia come mezzi. Questi poi, nonchè inadeguati mi paiono addirittura pericolosi.

Finchè un partito, il cattolico, è disposto ad abbandonare parte della libertà di stampa e di diffusione con la speranza che la morale rialzi, senza domandarsi se da questa diminuzione non abbia a sortire, per avventura, un'immoralità maggiore, se pur ipocrita: non c'è da meravigliarsi; perchè della libertà di stampa i cattolici son stati sempre pronti a disfarsi. Ciò che li preoccupa, nella loro concezione tridentina, non è tanto la corruzione quanto lo scandalo, non è l'immoralità segreta e profonda ma quella esteriore e palese. Ma che a questa diminuzione possano acconsentire elementi liberali, ciò non può avvenire che in virtù di un equivoco

e per causa di un insufficiente esame della questione.

Cominciamo infatti col domandarci realisticamente come potranno essere applicate le nuove restrizioni e da chi. Coloro che vegliano alla loro applicazione, sono uomini e non genî; sono uomini, la maggior parte, medî se non addirittura mediocri; la loro coltura, la loro sensibilità, la loro finezza non eccellono certo, ed è eccezione che qualcuno di loro conti qualche cosa nel mondo dell'arte e del pensiero; sono uomini medî del nostro tempo, del nostro paese, della nostra classe dirigente. Sono giudici, avvocati, giurati, delegati e guardie di pubblica sicurezza. Quale garanzia essi offrono che invece di colpire la pornografia non colpiranno l'arte ed il pensiero, non scambieranno la fantasia del poeta e l'audacia del ribelle con le miserabili speculazioni del venditore di cartoline in busta chiusa? Il limite tra arte e pornografia è spesso così sottile che occorrerebbe ben altra delicatezza di giudizio che non quella d'un delegato di pubblica sicurezza per deciderne. Eppoi esiste questo limite? Per un uomo puro, tutto è puro; per gli impuri tutto è impuro. Copriremo i nudi dei musei perchè uno scolaro di ginnasio potrebbe esser solleticato dalle natiche d'una naiade giambologhesca o dal seno d'una venere romana? Metteremo la foglia di fico a tutti i David delle nostre

piazze perchè qualche casta donzella non conosca la realtà fisica della virilità? E a questa stregua, se ogni visione sessuale potesse offendere e corrompere, perchè non arriveremo a multare i cani che si accoppiano per le strade e a mettere un paio di mutandine ai ciuchi troppo in calore?

Sono argomenti e questioni vecchie. Ma non è colpa mia se il Congresso di Milano è andato ancora a battere contro l'impossibilità di colpire con leggi eccezionali la pornografia. È storico che tutte le restrizioni poliziesche mentre non riescono a frenare la vergogna pornografica, procurano noie e danni ai veri artisti. Che io mi sappia Paul De Kock non fu minimamente disturbato dalla pudorata legislazione napoleonica mentre Baudelaire e Flaubert s'ebbero il loro processo per oltraggio al pudore e dai *Fleurs du Mal* ben cinque liriche dovettero esser tolte. Avremo anche noi D'Annunzio spurgato a cura del Procuratore del Re?

II.

Se le leggi già esistenti, che sono pur gravi, non vengono applicate, credere che una legge più rigorosa possa essere più applicata, è somma ingenuità. I congressisti avrebbero fatto opera assai più utile ricercando *per quali ragioni le leggi esistenti non vengono applicate con severità.* E allora forse taluno di loro si sarebbe ricor-

dato dei *Promessi Sposi* delle " grida ", una più severa dell'altra contro i " bravi ", e che pure non riescivano a estirparli. Le leggi non contano se non quando rispondono a uno stato, ad una coscienza sociale che, agendo sulle menti dei giudici, le applichi. Se la classe dirigente italiana, la quale ci provvede appunto degli uomini che dovrebbero applicare rigorosamente le leggi contro la pornografia, è quella stessa che non si sente offesa dalla stampa oscena, dalle cartoline sudice, dal teatro corrotto, dal romanzo sporco, dal linguaggio grassoccio, se è quella stessa anzi che fornisce i migliori clienti ai venditori di stampe e di oggetti pornografici, — che certo grande clientela non hanno nelle campagne e nei piccoli paesi — come volete che le leggi siano davvero applicate? È stato già osservato con fondamento che in Francia la legge contro l'adulterio si risolveva in burletta perchè troppo la coscienza della classe borghese, dalla quale provenivano i giudici, ammetteva l'adulterio come un peccato sul quale si poteva scherzare non come un delitto che si poteva condannare.

Ora, signori congressisti antipornografici, mettiamoci una mano sul cuore e osiamo dire la verità; cerchiamo di ricordarci un po' della nostra vita di studente, di recluta, di volontario di un anno, di frequentatore di circoli, di caffè e di balli ecc., della nostra vita cioè di giovi-

notti — risolleviamo i nostri ricordi e facciamo rivivere un momento i discorsi, i progetti, le consuetudini di coloro che oggi sono giudici, giurati, delegati, prefetti, autorità in genere e domandiamoci poi se, salve le debite eccezioni, che dappertutto ci sono (se non altro per confermare la regola), la vita, il linguaggio, le consuetudini, i propositi di costoro fossero i più adatti per formarne degli apostoli della morale sessuale.

No, se i signori congressisti non volessero dirlo, lo dirò io: dobbiamo confessare che nella nostra classe borghese per ciò che riguarda la pornografia si è di manica larga. Tutti, più o meno, son tratti allo scherzo grasso e alla licenza. Nei discorsi dei giovani è raro che la donna entri altrimenti che come oggetto di piacere. Guardiamo come una giovane sia trattata per via, se è sola, sentiamo i frizzi, osserviamo i gesti, notiamo le seccature che le toccano. Avviciniamoci ad un crocchio di giovani e ascoltiamo. Diamo un'occhiata ai muri delle nostre vie ed alle iscrizioni di cui sono coperti. Prendiamo i classici della nostra tradizione letteraria in mano.

In coscienza, signori congressisti, vi pare che gente così educata voglia lottare sul serio contro la pornografia a forza di anni di carcere?

III.

Se volessi riassumere con una formula la divergenza mia di idee con il Congresso, direi che *per i congressisti la stampa oscena è una causa, per me un sintomo.* Anche se si potrà reprimerla, il male resterà lo stesso, più pericoloso perchè nascosto, più venefico perchè compresso. Si sarà tolta l'espulsione e si sarà lasciato il tumore; si sarà levata la febbre e abbandonato il corpo all'infezione. Domani l'una e l'altra riappariranno inguaribili.

Se vogliamo dare una soddisfazione platonica ai moralisti, adottiamo pure il sistema di chiedere una legge più severa oggi, per domandarne una ancor più severa visto che dopo una settimana di terrore nei chioschi, tutto si ripeterà come prima. In Italia, quando non si sa che cosa fare contro un partito, si muta il nome a una via; e quando si vuol combattere un male si crea una nuova legge che resta morta. Sono uomini, coscienze, gioventù nuova che occorre, non leggi!

Qui sta il vero rimedio. Non vorrei che queste mie osservazioni da *advocatus diaboli* inducessero taluno a pensare che io sono un partigiano della stampa oscena. Io non la leggo più da quando mi sono accorto che è noiosa. Non c'è nulla di più breve, di più limitato, di più noioso dell'oscenità. Son sempre quei cinque

o sei angoli di sporcizia nei quali si va a finire e vi sarebbe qualche cosa di strano nel fatto che essa riesca ancora interessante a tante persone, se non si pensasse all'estrema cortezza della mente dei più.

Io vedo però le cose, mi pare, un poco più a fondo dei nostri valenti congressisti di Milano, Credo che bisogni agire sulla nazione e non sulla stampa, sugli spiriti e non sulle manifestazioni esterne. Credo che bisogni persuadere e riempire le anime, non legarle.

Si veda un esempio recente, quello della Francia. Era ritenuta l'immoralità personificata in una nazione. Tutte le leggi del signor senatore Béranger non avevano potuto guarirla dall'esser l'emporio più prolifico di tutte le forme più graziose di pornografia, dalla stampa illustrata al romanzo, dalla canzonetta agli oggetti per uso intimo. Ebbene: venuta la guerra, tutta questa pornografia si è rivelata un male superficiale, di poche classi di persone, molto esteriore e poco profonda, e tutta la nazione francese, resa seria e grave dalla tragedia mondiale e dalla minaccia dello straniero e da lutti familiari, si è fatta ammirare da tutti per la robustezza del suo carattere e persino del suo fisico.

Ciò vuol dire che l'uomo civile di oggi, il borghese, si dà alla pornografia quando la sua vita non è animata da un vivo e profondo in-

teresse, da un idea. La pornografia corrisponde semplicemente al benessere troppo facile ed all'ozio. Purchè nella vita ci sia una convinzione robusta, una fede attiva, una solennità del pensiero, la pornografia (questa viltà del pensiero) scompare, e son sicuro che non soltanto la necessità della guerra, ma ogni grave avvenimento allontani individui e popoli dalla pornografia e che contro di essa, più che leggi pericolose e sempre applicate, in fine, secondo lo stato d'animo della classe dominante, giovi l'opera di educazione del popolo tutto, cercando di farlo vivere con intensità, dandogli un ideale, portandolo al rischio ed alla battaglia (e parlo anche di battaglie sociali), ispirando nelle famiglie, nei ritrovi, nei giornali, nelle società un più profondo rispetto per la donna e un più sacro amore per la vita. Allora quella forma di pigrizia dello spirito che è la pornografia, quella viltà egoistica per cui l'uomo si compiace del solletico fisico e ne va indagando tutte le possibilità, sarà abbandonata. Proibire i giornali osceni è forse facile a legiferare e meno facile ad ottenere: ma le vere vittorie non sono quelle facili. Abbandonare alle cure del poliziotto la funzione di vivificatore morale è pur facile: ma la vera vittoria diretta sarebbe suscitare nell'animo degli italiani tale interesse per la vita sociale, politica, economica, da far abbandonare la stampa e le ricreazioni sconce.

Si è fatto abbastanza, negli ultimi anni, perchè il popolo e la borghesia italiana potessero sostituire le loro letture grassoccie e i loro spettacoli serali lascivi? Dove si è fatto abbastanza, credo la legge superflua. Vuol dire che c'è un residuo di sporcaccioni ai quali la legge non sarà d'impaccio per scoprire altre e forse più pericolose soddisfazioni. Dove però non si è fatto abbastanza, non si ha diritto di chiedere ad una legge quello che non si sa suscitare da soli spontaneamente.

Reprimere la cattiva stampa? ma creiamo, ma aiutiamo la buona! Abolire le corrispondenze di quarta pagina col favore delle quali si stabiliscono commerci sessuali? Ma cominciamo col condannare questi commerci nell' educazione media borghese.

Miglioriamo gli italiani e non ci sarà bisogno di migliorare le leggi. Aboliamo i *bravi* e pomo tremandare tutte le *grida* negli archivi del dottore Azzeccagarbugli.

(1917).

SCUOLA E STRADA.

Sono molti anni che sento congressi e stampa domandare con autorevole voce che il bambino povero sia levato dalla strada per esser tenuto nella scuola. Io ho sempre avuto una certa istintiva e acuta diffidenza per questo autorevolissimo programma, e la mia diffidenza si è tramutata da un inconfessato ma sentito disagio mentale ad una convinta persuasione a mano a mano che meglio conoscevo le scuole e riescivo a rivedere la mia infanzia non più a traverso i veli del pedagogismo, ma con il sano occhio dell'uomo che ha vissuto. E, fatte le debite eccezioni per alcuni pochi e maltrattati insegnanti apostolici, e per alcuni pochi e semiconosciuti tipi di scuole umane, mi sono venuto convincendo che guai a noi, a tutta la gioventù, alla felicità infantile, all'intelligenza, se la scuola non venisse completata e neutralizzata dalla strada nell'educazione dei piccoli poveri. Io non mi sento oggi di unire la mia non autorevole voce a quella di tanti congressi e di tanti giornali, perchè se alla strada manca forse qualche cosa della scuola, alla scuola manca tutto della strada; e quanto a profitto vitale io sono con-

vinto che la strada insegni più al bambino della scuola.

Non soffocate con grida feroci la mia molto tranquilla asserzione e non stracciate subito questo foglio di carta sul quale mi permetto di segnare il mio pensiero.

Vi prego: se non dimentico le parolacce e le bestemmie, il sudiciume e i pericoli della strada, non ignoro, ricordiamocene tutti, le turpitudini o le ipocrisie, le scemenze e le malattie infettive della scuola. Se facessimo un bilancio, non so chi ci guadagnerebbe.

Molti dei malanni della strada derivano dall'insufficienza della scuola e della vita scolastica di casa. Gridate pure il bambino che col gesso scrive sul marciapiede e col carbone disegna sul muro e pubblica le sue invettive, spande i suoi messaggi, stabilisce le sue leggi. Il muro e il marciapiede sono la lavagna e la carta dei bambini poveri ai quali è proibito scrivere nella lavagna di scuola o imbrattare la carta di casa. I più sinceri componimenti e i più deliziosi disegni, saranno sempre quelli fatti fuori della porta di classe. Colà vibra il senso poetico e l'interesse del bambino. " Piero è un asino. „ " Maria e Beppe fanno all'amore e si baciano dietro la porta. „ - " Abbasso l'aritmetica „. Vivaddio, questa sì è verità! Piero e Maria e Beppe sono i reali personaggi del dramma quotidiano del bimbo, che non ha mai

conosciuto gli esemplari modellati sulle false righe delle morali correnti dei libri scolastici.

Io leggo gli scritti dei migliori pedagogisti e maestri. Essi cercano di colmare l'abisso fra due termini che con disperazione eterna dell'uomo sembrano correre paralleli senza mai incontrarsi: la Scuola e la Vita. Essi gettano nell'abisso le loro buone volontà, gli studi e l'esperienza, l'amore e l'intelletto. Tutto sembra invano. La scuola continua ad essere separata dalla vita, e la vita seguita ad avere una scuola sua, che si infischia dell'altra.

Oggi io sento molti insegnanti cercare di sollevare la scuola dalla crisi in cui si dibatte, col renderla più naturale. Si abbandona il sistema di Froebel, negli asili, con quegli intrecci di palline e di pagliuzze in cui il bambino non sentiva nulla di suo, e si cerca di costruire per lui un interesse entro l'asilo stesso. Come uno degli ultimi, più recenti e più ammirevoli portati, si cita un asilo dove i bambini lavano e asciugano i piatti, insegnano ai più piccini a spogliarsi e vestirsi, e magari aiutano un po' da cucina: è un ordine, almeno, del quale il bambino vede l'immediata utilità.

Pulizia a parte, è questo pure l'insegnamento dello scugnizzo napoletano, il quale a otto anni, senza andare a scuola, ha già imparato tanti mestieri quante dita ha sulle mani: sa vendere cerini, cuocere delle pizze, fare da

cicerone, guidare un carro a cavalli, tirare un carretto, raccogliere le cicche, scernere la spazzatura, cantare accompagnato da una chitarra e altrettanti ingegnosi modi di guadagnarsi colazione e pranzo.

Nelle scuole più evolute del Belgio e della Svizzera i bambini formano specie di società cooperative per coltivare terreno di giardini e migliorare i locali o comperare i libri e i quaderni. Ora queste avanguardie scolastiche non fanno che battere una via già conosciuta. Esse riprendono, migliorata e organizzata, quella che forma la forza dell'insegnamento della pubblica strada. Che cos'è che il bambino impara dalla strada più che dalla scuola? è la vita sociale. Egli impara lì ad organizzare combriccole, a combattere le sue battaglie, a conquistare i suoi tesori, a compiere i suoi primi mercati, a sopportare le prime tirannie e a fare scoppiare le sue prime ribellioni.

Non parliamo poi dell'insegnamento oggettivo! Che cosa sono anche i più forniti nostri musei scolastici — queste morte cose che con un morto nome noi indichiamo — di fronte alla strada, con la sua miracolosa varietà di vite, uomini e donne, vecchi e fanciulli, asini, cavalli, muli, sassi ed erbe, frutta e fiori, enciclopedico bazar di tutte le realtà, che se il bambino dovesse imparare nelle fredde aule della scuola stenterebbe anni ed anni cercando invano di

toccare, dietro i fantasmi e i fantocci, qualche cosa di solido?

Soltanto la strada gli insegna quella reale durezza del sasso, che s'impara con i lividi; quella rigida legge di gravità, che si conosce bene soltanto con le cadute; quel miracoloso dipingere della luce, che si sente soltanto stando là dove sole e ombra si rincorrono gaiamente secondo l'umore del cielo.

L'ultimo verbo, la moda più recente, il grido più moderno della pedagogia — l'autoeducazione — è molto più soddisfatto nella strada pubblica che in novantanove su cento delle nostre scuole. L'animo del bambino cupido di libertà e di espansione, affamato di creazione spontanea e di logica infantile, sente prepotente l'amore per quelle forme di istruzione che sa scoprire nella via anzichè in quelle dure, scheletrite, astratte verità irreali, che non toccano nè il suo cuore, nè la sua mente, nè i suoi muscoli, con le quali si pretende istruirlo, a bacchetta, fermo sul suo banco, chiuso nella scatola scolastica, con il ridicolo giudizio salsamentario dei punti in condotta, in italiano, in scrittura, esso che si sente, anche senza averne piena coscienza, un essere tutto uno che cresce e si sviluppa in mezzo all'attraente vita del suo mondo.

Scuola all'aperto, gridano gli igienisti: case dei bambini, domanda la pedagogista Montessori. Ad essi ha dato risposta da molto tempo

il bambino del popolo, fuggendo la casa avara di luce e di spazio, per la strada, vera « scuola all'aperto », e facendosi i suoi oggetti e giochi adatti, del peso e della misura che gli conviene, come nei più rinomati asili Montessori.

Insomma io non voglio proprio dire che la strada sia la migliore scuola di questo mondo; ma senza pretendere affatto al paradosso posso sostenere con rettezza scientifica che moltissime scuole sono peggiori della strada. Quando vediamo con quale gioia sgorgano dalle aule scolastiche i bambini per rovesciarsi sulle strade, e lì si trattengono infervorati delle opere proprie, creando i loro giochi e i loro spiriti, io mi chiedo se in questo fatto non c'è l'avvertimento palese di quello che richiede, col corpo e con l'anima, con gli occhi e con le orecchie, con la mente e con il sentimento, il nostro caro piccino. E mi ricordo sempre quei bambini, gracili d'ossa, che andavano cercando nella calce dei muri, attirati da un'oscura sapienza medica ch'era in loro, il rimedio alla loro debolezza; quei bambini che parevano affetti da un insano desiderio e che invece la sapevan più lunga dei dottori e delle mamme. Io non vorrei che, quando si domanda dagli autorevoli congressi pedagogici, che si tolgano i bambini dalla strada, si commetta lo stesso errore.

Sì, certamente: il ragazzo di strada è maleducato, spesso grossolano, e anche magari igno-

rante. Ma per la vita presenta spesso delle particolarità di non piccola importanza: esso conosce meglio di quello di scuola il valore della forza e dell'astuzia, è più temprato alla lotta ed alle improvvise contingenze che richiedono nuovi atteggiamenti di spirito e, insomma, sa meglio cavarsela. Nella vita non sono spesso le nozioni che mancano, ma l'autonomia e l'indipendenza e la capacità di farne uso.

(1919).

NOTA

Questo volume raccoglie articoli di giornale che trattano di problemi scolastici ed educativi; la loro forma, qualche volta, accentua un poco le verità che contengono e dà loro una leggera apparenza di paradosso. Semplicemente per spiegare certi accenni che vi si incontrano, gli articoli portano la data dell'anno in cui furono pubblicati nel Secolo, *nel* Resto del Carlino, *nella* Nostra Scuola.

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* 6
La coltura popolare . . . . . » 8
Sfuriata contro gli esami . . . . . » 18
Le macchine nella scuola . . . . . » 27
La patria nella scuola . . . . . » 34
Il metodo Montessori . . . . . » 42
Problemi del cinematografo . . . . . » 59
Per un cinematografo nazionale. . . . . » 67
Contro la stampa oscena . . . . . » 75
Scuola e strada . . . . . » 85
Nota . . . . . » 92

I. B. I.

ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO

ROMA

procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio;
ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara;
fornisce complete indicazioni bibliografiche su qualunque argomento;
eseguisce qualunque traduzione;
provvede esatte trascrizioni di documenti d'archivio;
informa su collezioni bibliografiche e artistiche, musei e gallerie, istituti e università, diplomi ed esami, diritti d'autore e lezioni di lingue;
esamina qualunque manoscritto di opere da pubblicarsi, dando consigli su eventuali correzioni, su le case editrici e su le riviste più adatte.

Direzione dell' I. B. I.

FRANCESCO BALDASSERONI

ROBERTO PALMAROCCHI - GIUSEPPE PREZZOLINI

SEDE: ROMA, TRINITÀ DEI MONTI, 18

CONTO CORRENTE POSTALE: N. 1-146 ROMA

TELEFONO 47-85.

1. I libri nuovi sono ceduti a prezzo di copertina (pagamento anticipato). Le spese di posta per l'interno sona a carico dell'Istituto; per l'estero a carico dell'acquirente. Chi desidera l'invio raccomandato aggiunga centesimi 30. Aggiungere ai vaglia marca da bollo o importo relativo.

2. Gli acquirenti, per semplificare e rendere più rapidi i loro rapporti con l'Istituto, possono depositare in conto corrente anche piccole somme, che verranno man mano ammortizzate con l'invio delle pubblicazioni successivamente richieste.

3. Chi desidera indicazioni bibliografiche deve esporre chiaramente gli scopi e i limiti dei suoi studi e delle sue ricerche, per mezzo di cartolina con risposta pagata o includendo nella lettera un francobollo per la risposta. Chi desidera che le schede sieno spedite raccomandate deve aggiungere cent. 30.

4. Ogni indicazione bibliografica di un'opera sarà fornita al prezzo di cent. 20.

5. Per ricerche bibliografiche di carattere generale, le quali importino un numero notevole di schede, i prezzi saranno convenuti volta per volta.

6. Chi, dopo aver ricevuto le schede bibliografiche, si rivolge all'Istituto per l'acquisto di taluna delle opere segnalategli, avrà detratto sul prezzo del libro richiesto l'importo della scheda bibliografica relativa; chi acquisterà almeno la metà delle opere segnalate avrà detratto dalla somma complessiva l'intero importo delle schede bibliografiche.

7. Per iniziare il commercio e lo scambio dei libri esauriti o fuori commercio o comunque divenuti rari, l'Istituto annunzia la prossima pubblicazione di un catalogo di opuscoli che può mettere fin d'ora a disposizione degli studiosi. A questo catalogo altri seguiranno periodicamente.

8. Chiunque desideri acquistare opere fuori commercio, ne avverta l'Istituto che, ove sia possibile, procurerà nel più breve tempo l'opera richiesta, avvertendo prima l'interessato del prezzo cui l'opera può esser ceduta.

9. I cataloghi e fogli annunzi saranno spediti gratuitamente dietro semplice richiesta con biglietto da visita.

10. La corrispondenza deve essere indirizzata:

all' ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO

TRINITÀ DEI MONTI, 18

ROMA, 6

Il migliore modo per servirsi dell'I. B. I.

è quello di fare un deposito di almeno venti lire da ammortizzarsi colle successive ordinazioni.

Si può farlo mediante vaglia, oppure recandosi a qualunque Ufficio o Ricevitoria postale e chiedere allo sportello vaglia un Bollettino di versamento per il conto corrente dell' Istituto Bibliografico Italiano (n. 1 146 Roma). Tale versamento costa soltanto dieci centesimi. Il Bollettino ha uno spazio in bianco sul quale il mittente ha facoltà di segnalare brevemente la causa dell'invio della somma. Sarà bene che la causa sia sempre indicata.

Chi ha fatto questo deposito diventa « correntista » dell'I. B. I., riceve regolarmente i cataloghi, ed ottiene 20 cartoline stampate con le quali può ordinare qualunque pubblicazione o ricerca bibliografica il cui importo viene defalcato dal suo deposito.

I correntisti che s'impegnano a comprare almeno 1000 lire in un anno possono chiedere l'invio mensile di un elenco di novità librarie su argomento da essi designato.

I. B. I.

è indispensabile:

alle persone colte che vogliono tenersi al corrente del movimento intellettuale italiano ed estero, o desiderano complete informazioni sopra un determinato argomento;

agli studiosi che vivono lontani dai grandi centri, e mancano perciò di repertori, bibliografie, librerie, e biblioteche;

ai bibliofili e ai collezionisti che avranno in esso un prezioso collaboratore;

agli industriali che desiderano creare presso le loro officine, biblioteche professionali, o han bisogno di informazioni bibliografiche di carattere tecnico-scientifico;

agli studenti che desiderano aiuti e consigli bibliografici per le loro ricerche.

Educat,
P.

183183

Author Prezzolini, Giuseppe

Title Paradossi educativi.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU